

**LXI SEDUTA**

(ANTIMERIDIANA)

**GIOVEDÌ 10 MARZO 1966**

Presidenza del Vicepresidente GARDU

**INDICE**

Progetto di Piano quinquennale 1965-1969 (Continuazione della discussione):

|                       |      |
|-----------------------|------|
| LIPPI SERRA . . . . . | 1141 |
| ZACCAGNINI . . . . .  | 1157 |
| MARCIANO . . . . .    | 1162 |

La seduta è aperta alle ore 10 e 05.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-1969.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-1969.

E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'Assessore alla rinascita, onorevole Soddu, concludendo il suo discorso al termine del dibattito sul primo e sul secondo rapporto di attuazione, ha affermato che noi — col Piano di rinascita — siamo chiamati ad una grande prova e saremo d'esempio

per tutta la Nazione, ed ha anche detto che dobbiamo cercare di essere un ottimo esempio per tutti. Queste, o pressappoco queste, furono le parole con le quali l'onorevole Soddu concluse la sua replica, in occasione del dibattito sul primo e secondo rapporto di attuazione del Piano. Ed è, appunto, sotto la suggestione di questo invito che mi accingo a prendere la parola sul programma quinquennale che nessuno più di me si augura rappresenti veramente un esempio per tutta la Nazione; un esempio di volontà e di capacità, un esempio di probità e di onestà politica che noi tutti siamo chiamati a fornire, e lei per primo, onorevole Assessore, ad un popolo che pazientemente ha atteso per decenni questa sua rinascita.

La legge dell'11 giugno 1962, intitolata «Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna», ed assai più nota come la legge 588, al terzo comma del suo articolo primo, recita testualmente: «Finalità del Piano deve essere il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento per le strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da consentire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito». Il mio intervento si sforzerà di inquadrare il programma quinquennale nel rigoroso ambito di questo comma dell'articolo primo della legge 588. Nelle poche righe di questo comma, si intravedono chiaramente, non solo gli obiettivi del Piano, le fina-

lità, come dice la legge, ma si intravedono anche i risultati che con la legge 588 si vogliono conseguire. Finalità che sono rappresentate dalla trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, risultati che sono raffigurati nella massima occupazione stabile e nei più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito, come è detto chiarissimamente in legge. Ma, in quelle poche righe, è indicato anche e senza equivoci quello che sarà, che deve essere l'oggetto di questa trasformazione; oggetto che è e non può essere che la zona omogenea. Fatto questo preliminare e, mi pare, necessario richiamo alla legge 588, della quale del resto questo Piano quinquennale non è che uno degli strumenti esplicativi, ricordando ancora il monito dell'onorevole Soddu, non posso esimermi dal sottolineare che il primo esempio di serietà, noi lo avremo dato a noi stessi, prima ancora che alla Nazione, quando avremo dimostrato di non voler perdere di vista i punti essenziali sui quali si inchioda la legge. E quali sono questi punti? E' la stessa legge a dirlo: trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali della Regione, come abbiamo detto prima; massima occupazione; incremento del reddito; eliminazione degli squilibri economici e sociali fra le quindici zone omogenee. Non possiamo sfuggire, onorevole Assessore, a questo quadro che la legge ci impone. Ed io, nel ristretto limite di tempo consentitomi dal rispetto alla sua cortesia ed a quella dei pochi colleghi presenti in aula che vorranno ascoltarmi, cercherò di esprimere il pensiero mio e della mia parte politica su questi argomenti.

Ognuno conosce il nostro pensiero in materia di programmazione e di pianificazione e sa che la nostra accettazione del concetto di programmazione non va oltre gli obiettivi economici e sociali che con un programma organico si intendono conseguire. Convinti come siamo che un paese democratico deve sapere autodisciplinarsi e non essere controllato dallo Stato, deve essere rispettoso della legge, ma non deve lasciarsi schiacciare da essa, deve essere sempre pronto a collaborare con lo Stato ma non può in alcun modo, e non deve permettere, che dallo Stato sia coartato nella sua volontà e represso

nelle sue aspirazioni; convinti come siamo che la prima e più grande ricchezza dell'uomo è la libertà non possiamo dare alla programmazione altro significato che quello di strumento legislativo per la rinascita economica e sociale di un popolo, nel rispetto delle libertà spirituali, economiche e sociali di tutti. Onorevoli colleghi, se ci divide la interpretazione del concetto di programmazione, come è accaduto di constatare, se non in questo, certamente in altri consensi politici, se, ripeto, ci divide la interpretazione del concetto di programmazione, è solo perchè, evidentemente, ci divide l'interpretazione del concetto di libertà. Noi affermiamo che la difesa della libertà economica è il primo baluardo per la difesa della libertà umana, convinti come siamo che il giorno in cui cadesse la libertà economica cadrebbe contemporaneamente ogni libera attività dell'uomo. E' per questo che noi difendiamo questa libertà economica; la difendiamo perchè crediamo nei valori dello spirito e nella dignità umana; la difendiamo perchè siamo convinti, come Pascal, che la dignità dell'uomo risiede nello spirito. Difendiamo la libertà economica perchè siamo convinti che le energie produttive che da essa si sprigionano tendono, per spinta naturale, a migliorare il benessere delle masse, nel rispetto, anzi nella difesa della libertà spirituale di ciascuno. E difendiamo la libertà economica, infine, perchè non potrà mai accadere che l'affermazione di questa libertà porti alla coazione o alla violenza; mentre chi non crede nella libertà, con il pretesto di eliminare i difetti della libertà economica, soffoca ed uccide la libertà dello spirito. Questo nostro concetto della libertà non ci porta a respingere la programmazione, che invochiamo, anzi, come strumento necessario e forse indispensabile per spazzar via quelle strozzature che si sono frapposte allo sviluppo economico e sociale del nostro Paese, strozzature che hanno impedito fin qui l'evoluzione economica della nostra Isola. Esigiamo, però, una programmazione che, ponendo come base la difesa della libertà umana, non prescinda mai dall'uomo, dalla sua intelligenza, dalla sua capacità e dalla sua responsabilità. Esigiamo - ecco il punto - una programmazione indicativa strumentale, non una anonima programmazione demo-

cratica, della quale ci ha parlato ieri il collega di parte socialdemocratica. E che cosa significa «programmazione democratica»? Soprattutto, che cosa significa oggi «programmazione democratica», oggi che l'aggettivo «democratico» ha subito deformazioni tali da trovare ospitalità persino ove si nega la democrazia? Credo non esista nessun trattatista economico che, enunciando le varie forme di economia e quindi le varie forme di programmazione, osi citarne qualcuna come non democratica. Quindi non una generica «programmazione democratica», che non significa nulla, ma una programmazione, sì, democratica, ma indicativa strumentale, quella tipica, di ogni buona economia di mercato ove tutto è affidato alla tendenza spontanea del mercato, lasciando allo Stato — in questo caso alla Regione — il diritto ed il dovere di tracciare le direttive fondamentali di sviluppo. Ecco la funzione della programmazione, funzione preminente, essenziale — ed io aggiungo — unica funzione di una buona programmazione: tracciare le direttive fondamentali di sviluppo, attraverso una adeguata estensione degli investimenti pubblici nella direzione delle infrastrutture, la cui carenza rappresenta la causa fondamentale del nostro abnorme sviluppo economico e sociale. Una programmazione indicativa, quindi, e non coercitiva, che cioè non porti, come forse vorrebbe qualche collega anche di questo Consiglio regionale, all'abolizione della proprietà privata, che non imponga il controllo e non limiti la capacità dei capitali privati, ma che combatta qualunque monopolio pubblico e privato; una programmazione non dispensatrice di pubblico denaro, onorevole Soddu, come avremo occasione di dimostrare più avanti, di pubblico danaro gratuitamente offerto, od offerto a basso costo, ma una programmazione che sia severa e vigile custode del buon investimento produttivo, da qualunque parte provenga; una programmazione che non abbia in uggia il capitale straniero, se questo, però, è portatore di ricchezza e di benessere; una programmazione che non perda mai di vista che siamo parte dell'Italia, inseriti nel grande mercato italiano e che dovremo prepararci ad entrare nel mastodontico sistema del MEC; una programmazione che con i suoi suggerimenti e

stimoli, con le sue concessioni ed i suoi divieti, con i suoi incentivi fiscali e creditizi, con i suoi controlli sulla produzione e sugli investimenti, con la sua azione sui costi e sui prezzi, con il suo controllo assiduo sul mercato e sul lavoro, non si sostituisca alla funzione fisiologica del «mercato» e consenta la sopravvivenza della più completa libertà nei centri privati di diffusione economica. Noi reclamiamo una programmazione che, come dice il terzo comma dell'articolo 1 della legge 588, determini la «trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee».

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Con la libertà di mercato?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). E perchè no? E' chiaro. Ma dimostrerò come questa spontaneità si può incentivare. Ho parlato di quella che è la preminente funzione del Piano di rinascita. Fatta questa doverosa premessa, la prima domanda che i monarchici si pongono esaminando questo Piano quinquennale è questa: nella scelta e negli indirizzi che si manifestano o che si indovinano fra le righe di questo progetto, viene o no garantita la premessa della 588, secondo cui la rinascita economica e sociale della Sardegna deve attuarsi attraverso «la trasformazione ed il miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee»? E' la legge che lo dice, onorevole Soddu, non sono io; e le dirò e le dimostrerò, se mi sarà consentito, che quanto contenuto nello spirito della legge aderisce perfettamente ad una realtà economica abbondantemente dimostrata in buona parte dell'Europa, attraverso una serie di programmazioni che hanno dato abbondante prova di quale sia la scelta da compiere a seconda che si voglia fare, per esempio, una programmazione globale o si voglia fare una programmazione settoriale o parziale. Questo è il punto. Bisogna stabilire quale tipo di programmazione si vuol fare, e non già dire: «noi vogliamo fare la rinascita economica e sociale della Sardegna», per poi, nel momento della attuazione, decidere di fare la politica dei poli. Quale ruolo avranno — ci domandiamo noi —

le zone omogenee nell'indicazione delle scelte programmatiche e nell'attuazione dei programmi? Onorevole Assessore, la risposta a questa domanda è contenuta nell'indirizzo da voi dato alla rinascita, e soprattutto nel rigetto di quasi tutte le richieste delle 15 zone omogenee e nella sempre minore autorità che si riconosce ai Comitati zonali. Questa è una lamentela che proviene da ogni parte. Io stesso ho fatto parte di un Comitato di zona fino al novembre 1964: e avendo ricevuto nel 1965 quel volume che probabilmente lei stesso ci ha fatto distribuire, non ho trovato alcuna delle indicazioni che, in termini chiarissimi, quel Comitato di zona omogenea aveva dato, aveva suggerito.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Cioè, quale Comitato?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Quello della quattordicesima zona omogenea, cioè San Gavino - Villacidro - Mogoro. Nessuna indicazione, salvo, ben inteso, quelle indicazioni che erano contenute nel suo programma, caro onorevole Soddu, questo è chiaro.

La politica dei poli di sviluppo economico e quella delle 5 super-zone, o inter-zone (ora abbiamo anche scoperto questa nuova formula, indubbiamente originale) hanno palesemente contravvenuto agli obblighi della 588 deformando, forse irreparabilmente, lo spirito del Piano di rinascita. Io voglio dimostrarle, onorevole Assessore, che non sono contrario per partito preso a quel tipo di programmazione che anche lei ha contribuito a predisporre. Non è che il mio partito sia contrario; dico che essa non corrisponde ai presupposti della legge 588. Io ho avuto occasione di dire, anche di dimostrare, in questa stessa aula, che sia l'autonomia regionale sia il Piano di rinascita i Sardi li hanno ottenuti dopo decenni di lotta senza quartiere, contro una certa politica che io definii — lei lo ricorderà — dualistico-colonialistica, seguita dai Governi italiani di sempre, a vantaggio delle Province centro-settentrionali e a danno delle Regioni meridionali ed insulari italiane. Ed ho anche sostenuto, nella stessa occasione, che l'autonomia regionale ha, fino a questo momento, risolto solo marginalmente il problema dell'in-

colmabile squilibrio fra la Sardegna e le altre regioni più progredite, dimostrando nel contempo che non è risolto il problema per intero sia per la ormai arcidimostrata «anelasticità» dei bilanci ordinari che limitano la capacità di intervento della Regione e sia per la impotenza politica e la scarsa volontà dei partiti di governo. Abbiamo anche sempre creduto che il Piano, muovendosi nelle sue naturali direzioni, cioè nella direzione delle zone omogenee, avrebbe potuto colmare quasi per intero gli squilibri che fino ad oggi hanno paurosamente appesantito la economia della maggior parte delle zone omogenee, fino a rendere impossibile la loro evoluzione sociale. Ebbene, onorevole Assessore, la scelta da voi fatta, a nostro giudizio, appesantirà ulteriormente la situazione economica e sociale, accentuando quel dualismo economico del quale io ho fatto cenno, fino a portarlo a livello inter-zonale, con la sola variante peggiorativa che da un dualismo colonialistico inter-regionale si passerà ad un deteriore dualismo campanilistico interprovinciale. Con questo sistema, noi non potremo mai sperare di raggiungere una rinascita reale e globale della Sardegna; riusciremo solo a creare oasi di prosperità circondate dai più squallidi deserti, così come nel vecchio sistema dualistico si sono formate le oasi della Lombardia. Sono verità, caro onorevole Soddu, verità storiche che non possono essere contestate.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Intanto sono previsioni e profezie.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Oh, no. Queste sono verità. Così come nel vecchio sistema dualistico si sono formate le oasi della Lombardia, della Liguria, del Piemonte, della Toscana a spese di deserti aridissimi, come la Sardegna, la Lucania, la Basilicata e la Calabria, domani potrebbero sorgere, noi temiamo che sorgano (non è un auspicio, evidentemente: è solo un timore) come per incantesimo le oasi di Cagliari, di Sassari, di Ozieri, di Oristano, di Iglesias; mentre la siccità economica e la miseria sociale pianificheranno ogni cosa attorno a queste oasi, creando i più colossali e desolanti deserti dove luccicheranno al sole le bianche ossa

di chi avrà osato sperare, di chi non avrà voluto emigrare, di chi sarà stato tanto debole da credere nelle fallaci promesse o troppo sciocco da osare. Ed in questi deserti moriranno, forse definitivamente, le residue speranze del popolo sardo.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Non ci crede nemmeno lei.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Ci credo, sì; accidenti, se ci credo; ne sono convintissimo, ne sono convinto perchè contrariamente a lei ho vissuto anni piuttosto intensi in una delle zone fra le più povere della Sardegna.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Perchè contrariamente a me?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Perchè credo che lei non viva nella mia zona e non ne conosca le ansie. Il problema della programmazione non siamo stati certamente noi ad inventarlo. Vero, onorevole Soddu? Nè noi come sardi, nè noi come italiani; e non possiamo accettare neppure l'opinione errata — che spesso rimbalza anche sulla grossa stampa — che sia stato il centro-sinistra ad inventare la programmazione. Non è esatto questo, e lei lo sa.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. A adottarla.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Tentativi di adottarla ce ne sono stati prima del centro-sinistra. Io ricordo, per esempio, il Piano Vannoni del 1954, il successivo Piano Papi, il primo rapporto Saraceno del 1952, chiesto e voluto dall'onorevole Fanfani, prima ancora che ci fosse il centro-sinistra, così come la successiva modificazione, in piena area di centro-sinistra, fatta al rapporto Saraceno prima dall'onorevole Giolitti e successivamente, nel 1965, dall'onorevole Pieraccini. Ma debbo anche dirle che esempi di programmazione in Italia ce ne sono stati molto prima di oggi. Già in quella — per lei deprecabile — era monarchica, così come nel ventennio fascista, se ne ebbero esempi in Sardegna molto chiari: quello di Carbonia, del qua-

le abbiamo anche recentemente parlato; quello di Arborea, del quale si è parlato in altre occasioni, in questa stessa aula. Ma il problema della programmazione va al di là. Del resto anche in Italia, prima ancora dell'avvento del regime repubblicano, abbiamo avuto esempi di programmazione: il Piano Marshall, per esempio, nel 1944. Tipi di programmazione ne abbiamo visto in Europa a centinaia, ed ognuno di questi programmi, caro onorevole Soddu — torno ancora su questo punto — si proponeva un unico obiettivo, lo stesso che vi proponete voi: lo sviluppo economico rapido. Con questo obiettivo, si sono intraprese iniziative sia nei Paesi ad economia socialista centralizzata, sia nei Paesi ad economia di mercato. Lo obiettivo era sempre lo stesso; erano le stesse finalità da raggiungere: cambiavano, ovviamente, gli strumenti. Questo sviluppo economico rapido, perchè si voleva, perchè si auspicava? Per far raggiungere alle zone sottosviluppate, interessate dalla programmazione, la cosiddetta «fase di decollo», indispensabile per qualunque piano. L'obiettivo è sempre uguale, le finalità da raggiungere sono sempre uguali. Credo che questo lei non lo metta in dubbio.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Anche quelle che ha citato lei?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Aspetti. Se mi seguirà attentamente, capirà che cosa voglio dire. Sono le finalità indispensabili per il conseguimento di un completo progresso economico e sociale. La larga sperimentazione fatta in tutto il mondo ha abbondantemente dimostrato che la tecnica dei poli di sviluppo aderisce di più alle esigenze di una ordinaria programmazione parziale o settoriale che al tipo di piano straordinario, quale è quello che noi vogliamo, o, perlomeno, quale è quello che la legge 588 vuole.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Faccia qualche esempio di programmazione ordinaria.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Programmazione ordinaria è quella che vuol fare lei, per esem-

pio con le super zone, con i poli industriali; tutto ciò che lei vuole non è che programmazione ordinaria, realizzabile col bilancio ordinario della Amministrazione regionale. Ma non così si realizza la rinascita economica e sociale della Sardegna. Che cosa si intendeva realizzare con la legge che si intitolava «Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna»? Quali erano le sue finalità? Le finalità di questo Piano, così come ci vennero presentate nel 1960, erano quelle di dare alla Sardegna, nella sua totalità, nella sua globalità, una rinascita economica e sociale.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Su questo siamo tutti d'accordo; bisogna vedere però come.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Glielo dirò, non abbia paura; non ho ancora finito. Questo programma aderisce di più, come le dicevo prima, alle esigenze di una ordinaria programmazione parziale e settoriale che al tipo di piano straordinario, quale quello indicato dalla 588, per il quale si dimostra più congeniale ed efficace la via delle «zone omogenee». In questo tipo di programmazione, assumono un ruolo veramente determinante i Comitati zonali, che usciranno così dal «limbo» della «indicatività», molto flebile indicatività, per assumere il ruolo ben più importante di programmatori di base, artefici responsabili della rinascita. Mi pare che queste cose siano anche nei suoi auspici, almeno a parole; lo ha detto lei qui recentemente.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Appunto: bisogna essere d'accordo sul come fare. Lei è per la libertà, la spontaneità di mercato, per le zone omogenee. Ma come?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Adesso lo dirò, onorevole Soddu. Lei ha troppa fretta!

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Non ho alcuna fretta!

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Fin qui abbiamo enunciato i motivi di principio che ci impongono una posizione negativa nei confronti di questo Piano quinquennale. Vi sono però altri

motivi più visibili, che attengono alle cose e che danno maggior vigore al nostro «no» nei confronti di questo programma quinquennale. Quali sono questi motivi? Abbiamo detto prima che le finalità del Piano, e non solo di questo piano ma di tutti i piani, sono e rimangono lo incremento del reddito e la massima occupazione. Ecco i problemi sui quali avrà le mie risposte alle sue domande. A noi, per la verità, non pare che, a tre anni e mezzo dall'inizio della programmazione, si possa onestamente dire che i risultati fin qui registrati autorizzino all'ottimismo. Non ci pare che si siano fatti dei passi verso l'incremento del reddito e verso la massima occupazione, o, perlomeno, grandi passi. Potrei dire che non è stato fatto nessun passo; ma poichè vi riconosco una certa volontà nelle intenzioni, non arriverò a queste esasperazioni. I recenti dibattiti, hanno dimostrato il contrario: la situazione regionale, così come quella nazionale, denuncia preoccupanti segni di recessione economica. Lo ha detto anche lei, mi pare, nella sua relazione; lo hanno detto alla Camera, lo ha detto il Ministro Pieraccini, lo ha detto Moro, e se vuole posso leggerle che cosa hanno recentemente affermato i Ministri economico-finanziari ed il Presidente Moro.

Questa situazione è, per giunta, aggravata da una ancor più pericolosa stagnazione di volontà, o di fiducia, da parte delle forze politiche che detengono il potere; stagnazione che ha ancora di più rallentato, come dimostrerò, il processo di sviluppo economico e sociale dell'Isola. La discussione sullo stato di attuazione del primo e secondo programma esecutivo ci aveva permesso di constatare, non certo con soddisfazione, anzi con grande amarezza, che dei 78 miliardi e 300 milioni previsti in quei due programmi, al 31 dicembre del 1964 erano stati spesi poco più di 4 miliardi. Ci aveva anche permesso, la relazione della maggioranza, di conoscere che al 30 di giugno del 1965 era stato possibile erogare poco più di 7 miliardi. Questo dibattito ci permette di constatare che dei 78 miliardi e 300 milioni del primo e del secondo programma sono stati erogati circa 18 miliardi di lire. Quindi, a distanza di tre anni e mezzo dall'inizio della program-

mazione economica isolana, si è potuto spendere poco meno del 25 per cento delle somme messe a disposizione per il primo ed il secondo programma relativi ai primi due anni e mezzo dell'intero arco della programmazione. E questa è una constatazione desolante che ci porta, per lo meno, a concludere che se per spendere un quarto delle somme spendibili in due anni e mezzo...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Lei è medico?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.) Dicono.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Allora lei sa che l'ammalato paga dopo la cura; adesso la cura è ancora in corso.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Non sempre, onorevole Soddu, paga dopo la cura: di solito sono i ricchi che pagano dopo la cura: i poveri pagano in anticipo, perchè hanno sempre paura di non poter pagare. Come si vede, è una constatazione desolante, che ci porta a concludere che, se per spendere un quarto delle somme spendibili in due anni e mezzo sono occorsi tre anni e mezzo, per spendere l'intera somma dovrebbero occorrere perlomeno 14 anni. E se non ho fatto male i calcoli, continuando di questo passo, bene inteso, per spendere tutti i 400 miliardi del Piano, dovrebbero occorrere approssimativamente 80 anni. Il che è come dire che i 400 miliardi serviranno, forse, ai nostri nipoti perchè giochino a testa e croce con le monetine da un miliardo; perchè con queste prospettive, la svalutazione permetterà anche di vedere nel mercato italiano circolare le monete da un miliardo. Io ho portato al parossismo la questione, lei lo capisce, onorevole Assessore! Io ho avuto modo di valutare la sua capacità, soprattutto le sue larghissime doti di intelligenza per dubitare che lei non abbia capito quello che io volevo dirle.

Tutto ciò ha sicuramente contribuito ad appesantire la situazione, non lo può negare. Lei stesso lo ammette, non può non ammetterlo, che questo ritardo notevole nei tempi di attuazione porterà gravissimo pregiudizio alla ripresa eco-

nomica della nostra regione. Per economia di tempo, non tornerò sul trito e ritrito problema della aggiuntività e del coordinamento di cui abbiamo parlato tante volte. Ma questa verità la abbiamo davanti; questo ritardo nei tempi di attuazione è una cosa vera e dobbiamo sottolinearla, se non altro, perchè la nostra denuncia serva a voi per evitare che la crisi tenda a stagnare ulteriormente e si continui su un binario sul quale, evidentemente, lei dovrà ammetterlo, onorevole Assessore, non si può continuare a camminare, salvo a compromettere veramente la rinascita economica e sociale della Sardegna. La situazione è grave per la sfasatura paurosa che si è verificata in questi anni nel nostro processo di ripresa economica; è grave per l'arresto registrato nel processo di industrializzazione; è grave per il senso di sfiducia che si è creato intorno alla rinascita, sia da parte degli imprenditori e degli operatori economici — e questo sarebbe il meno — sia da parte dei lavoratori sardi. Non c'è, certo che non può esserci la fiducia da parte degli imprenditori nei quali prima si accendono allettanti prospettive di notevole ed oserei dire anormale favore e poi si frenano gli entusiasmi con complicazioni burocratiche che non vi permettono di erogare neppure i fondi che avete disponibili: quindi si crea una sfasatura anche nelle volontà di questi operatori economici. In questi ultimi 10 anni si sono registrati ben 79.000 disoccupati e 139.500 emigrati. Sono cifre spaventose, che ci dicono, rompendo i veli dell'ipocrisia, che la situazione sociale è ben lungi dall'essere risolta, che è anzi più grave di prima, più grave che in altre regioni di Italia prive dell'autonomia e della 588. Il Piano di rinascita ci aveva abituato a credere, a sperare che l'incremento dell'occupazione sarebbe andato di pari passo con l'aumento della popolazione. In questi primi anni di attuazione abbiamo constatato, invece, che, mentre la popolazione puntualmente aumenta secondo le previsioni, la popolazione occupata diminuisce paurosamente. Infatti, negli ultimi dieci anni, altra notizia, contro un incremento di 110.850 unità nella popolazione residente, si è registrato, anzichè il logico aumento, una riduzione di unità lavorative da 501.000 unità a

422.000. La situazione del reddito si presenta parimenti grave e preoccupante. Questo è il punto, quello del reddito, nel quale si manifestano le più ottimistiche previsioni del veramente simpatico Assessore alla rinascita. Egli elabora così bene le sue previsioni che riesce a prevedere per i prossimi anni un incremento del reddito pari al 9 per cento, a raggiungere cioè limiti da fantascienza. Sono così belle, così rosee queste previsioni, che francamente dispiace un po' contraddirle, perchè contraddirle fa male al cuore; dispiace, perchè ciascuno di noi vorrebbe che queste sue previsioni fossero fondate. Ella, partendo dalla premessa che, nell'arco dodecennale 1961-1973, si salterà da un reddito iniziale di 87 miliardi ad un reddito di 1800 miliardi, del 1973, è arrivato alla conclusione che si possa registrare un incremento annuo dell'8,5 per cento. Queste sono però solo ottimistiche previsioni al di là delle quali vi è la realtà. Noi ci domandiamo intanto: di questi investimenti globali per 1.800 miliardi di lire, quanti ne arriveranno veramente, onorevole Assessore?

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma di quale documento sta parlando?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Sto parlando di quella tonnellata di carta del Piano dodecennale e lei lo ha capito benissimo. Questi investimenti globali dovrebbero portare il reddito totale a 750 miliardi, con un incremento pari, si badi, al 140 per cento contro un incremento totale nazionale dell'80 per cento. Cioè, si prevede, o meglio, l'Assessore prevede e i suoi collaboratori prevedono un tasso composto di sviluppo del 7,70 per cento, contro un tasso di sviluppo composto nazionale del 5 per cento. Il reddito individuale, poi, sempre secondo le previsioni, dovrebbe saltare, dalle 220 mila lire del 1961, alle 449 mila lire annue; ben inteso, il reddito medio *pro capite* del 1972. E' una pacchia! Sembriamo veramente nel paese di Bengodi! Sono dati che io chiamo di «fantascienza», e che lei non ha modificato, onorevole Assessore, nonostante la realtà drammatica nella quale si trova l'economia isolana.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Noi li abbiamo modificati in aumento; e il Consiglio è stato unanime nel modificarli, tranne lei.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). In questo documento si dicono le cose che sto dicendo io. Io non ho inventato nulla; sono cose che si leggono qui, dove viene ammesso che questo disastro economico ha determinato delle variazioni gravissime, rispetto alle ipotesi programmate, provocando flessione degli investimenti produttivi, riduzione dell'occupazione, aumento della spesa pubblica, mutate condizioni della bilancia dei pagamenti, sì da ridurre le previsioni dal 5 per cento al modesto 2,7 per cento registrato nel 1965. Questa è la realtà alla quale, come vi ho detto prima, non è sfuggito neppure il programmatore Pieraccini che senza portare fino in fondo il suo atto di coraggio, invece di modificare i suoi programmi previsionali, ha preferito rinviare di un anno la programmazione, per cui il programma economico 1965-1969 è diventato programma economico 1966-1970. Questo documento rappresenta però un atto di parziale onestà e di parziale coraggio.

MEDDE (P.L.I.). Ravvedimento.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). No: il ravvedimento non c'è stato, purtroppo. C'è stata soltanto onestà e coraggio nell'ammettere determinati errori previsionali. Ma la Giunta non ha avuto il coraggio di un ravvedimento e continua imperterrita a presentarci i bei mazzi di rose, ben celando le dolorose spine rappresentate da cifre che non possono essere smentite. Il reddito del popolo sardo, proprio in questi anni, 1962-1964, non solo non si è avvicinato alla media nazionale, come era previsto, ma ha registrato una battuta d'arresto preoccupante, ed anche una leggerissima flessione, («leggerissima», vede come sono cauto, onorevole Soddu?); mentre le altre regioni, le altre Province del Meridione d'Italia hanno imperturbabilmente, inesorabilmente progredito nella marcia di avvicinamento verso la pianificazione del reddito. Il nostro reddito, dal 1952 al 1964, ha progredito del 2,4 per cento, contro l'11,1 per cento



del Mezzogiorno di Italia. Dal 1962 al 1964...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Da dove prende questi dati?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Sono notizie portate in quest'aula e che sono visibili nelle relazioni. Io non ho l'abitudine di citare notizie di stampa, come qualche collega fa, perchè alla stampa credo entro certi limiti, ma non posso non credere ai dati accertati. Lei mi permetterà invece di non credere nelle sue previsioni, le quali, non certo per colpa sua, ma per un errore di valutazione, potrebbero rivelarsi, come si rivelano, sproporzionatamente ottimistiche e bugiarde.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma le nostre previsioni non sono perfette.

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, mi scusi, fino a questo momento ho taciuto, ma non posso incoraggiare il colloquio. E lei, onorevole Lippi Serra, parli al Consiglio e non soltanto all'Assessore.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Il reddito sardo, dal 1962 al 1964, è passato dal 71 per cento al 70,7 per cento, una riduzione dello 0,3 per cento, mentre l'Italia meridionale, nello stesso periodo, è passata dal 64,2 per cento al 64,8 per cento, con un aumento dello 0,6 per cento. Che cosa significa tutto questo? Significa che, mentre la recessione economica nazionale, seppure grave, non ha arrestato lo slancio economico nelle altre regioni meridionali, in Sardegna, nonostante la rinascita, non siamo riusciti a resistere al contraccolpo del collasso economico nazionale. E perchè è accaduto tutto questo? Probabilmente perchè il mancato superamento delle strozzature economiche settoriali ha portato a dolorose stagnazioni specie nel settore agricolo; ma certamente anche perchè non si è riusciti a porre in atto quel programma per il quale erano già disponibili i fondi della 588. Un collega di questo Consiglio che mi ha preceduto, esattamente l'onorevole Congiu, nel suo lungo e come sempre documentato intervento, ha af-

fermato che tutti i mali della Sardegna, quelli vecchi e quelli nuovi, sono rappresentati da due fatti fondamentali: la esistenza di un capitalismo agricolo, che provoca un abnorme reddito fondiario, e la presenza di un capitalismo industriale semicolonialistico. Io non contesterò al collega Congiu la buona fede di queste sue affermazioni; meno che meno tenterò di opporre alcunchè alla sua interpretazione dei fenomeni e delle leggi rigorose dell'economia. Debbo però affermare che, a nostro giudizio, l'aspetto carente dell'agricoltura sarda è invece rappresentato dalla scarsissima incidenza del capitale, rispetto alle altre componenti dell'economia agricola, e cioè rispetto alla terra ed al lavoro. Noi siamo convinti che la grave crisi agricola della Sardegna sia dovuta, appunto, alla preponderanza dell'elemento lavoro sul capitale, nello sfruttamento dell'elemento terra, tanto avara da non consentire in Sardegna alcuna forma di capitalizzazione. Tanto è vero questo che la generale tendenza per risolvere la crisi agricola è quella di consolidare le unità fondiarie, dilatandole fino a limiti economici più accettabili e riducendo al minimo indispensabile gli impieghi di lavoro. Noi, al contrario degli altri, affermiamo che è essenziale, per la sopravvivenza dell'agricoltura, avere la maggiore disponibilità possibile di capitale; e ciò perchè l'agricoltura moderna deve uscire dalle arcaiche formule della conduzione autarchica familiare, per assumere una più moderna e dinamica organizzazione industriale. Le prospettive del Mercato Comune Europeo si pongono in chiari termini di concorrenza basata sulla qualità e sul prezzo. Soltanto un'agricoltura moderna, qualificata e ricca, potrà resistere all'urto del Mercato Comune Europeo. Secondo noi, le strozzature in agricoltura sono rappresentate dalla quasi totale assenza delle infrastrutture, dalla frammentazione e polverizzazione della proprietà privata e da una errata politica creditizia. Queste sono le tre vere componenti della crisi agricola sarda, messa come si sa *a priori* in stato di maggiore disagio rispetto all'agricoltura delle altre regioni italiane, per la sua lontananza ed il suo isolamento dai grandi mercati dell'Italia e dell'Europa. Un'agricoltura come la nostra, se non si rinnova è destinata a morire,

come in realtà, purtroppo, sta morendo. Io non sono un agricoltore, onorevole Soddu...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Chi glielo ha detto? Se sta aumentando ogni anno!

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Io non sono un agricoltore, onorevole Soddu, ma vivo in mezzo agli agricoltori, e le posso dire che, se l'agricoltura non è in crisi, io sono Cristoforo Colombo! La crisi si vede nelle campagne; basta andare in giro: non c'è più niente, non c'è più nessuno! Come fa lei a dire che non c'è la crisi nell'agricoltura? Il benessere è soltanto apparente, è soltanto fittizio. Dietro quella crosta di benessere si trovano montagne di cambiali; c'è gente indebitata fino ai capelli; c'è gente che non riesce a sopravvivere...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Le cambiali le ha pagate la Regione.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Secondo noi, i soli, i veri protagonisti della rinascita agricola sarda non possono che essere gli agricoltori, lasciati liberi di esprimere le proprie iniziative, in una economia liberata dalle secolari strozzature di cui ho detto sopra. E' necessario produrre al tempo giusto, nella quantità giusta ed al giusto costo; ma, per ottenere la saldatura di questi tre elementi che formano il prezzo, è indispensabile il capitale.

Entrando nel merito della programmazione quinquennale, affermiamo la nostra convinzione che la scelta degli investimenti è sbagliata, perchè non soddisfa le esigenze di una buona programmazione, e cioè non soddisfa le indispensabili esigenze infrastrutturali, di produzione e di mercato. La distribuzione degli investimenti complessivi prevede, su 250 miliardi disponibili, solo 83 miliardi per infrastrutture, 5 miliardi e 300 milioni per assistenza tecnica, studi e sperimentazioni; mentre prevede 155 miliardi in conto capitale, di cui 96 per capitali aziendali e 59 per capitali di dotazione. I finanziamenti a carico della 588 mostrano, pressappoco, lo stesso indirizzo; e cioè: su 57 miliardi e mezzo di lire, 31 miliardi e 600 milioni sono concessi in conto capitali aziendali

o di dotazione; 15 miliardi e 97 milioni per infrastrutture di bonifica; 3 miliardi e 480 milioni per assistenza tecnica, studi e sperimentazioni; 3 miliardi e 950 milioni per lo sviluppo forestale; 2 miliardi e 500 milioni per l'acquisto di terreni eccetera. Non ci convince questa ripartizione dei finanziamenti ed investimenti, perchè denuncia scelte ed indirizzi errati. E' nostra convinzione, infatti, che preminente attenzione meritassero le infrastrutture, la assistenza tecnica, la sperimentazione e l'acquisto di terreni per le aziende insufficientemente estese, mentre le cifre rivelano un indirizzo diametralmente opposto. Si intende perseguire, evidentemente, col pubblico danaro quella dannosa politica del contributo e del prestito di favore, che ha fino ad oggi indebitato l'agricoltura sarda. E non ci convince neppure la ripartizione...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Il contributo non indebita.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Indebita anche il contributo e glielo posso dimostrare. L'incauto contributo indebita, perchè quando ad un agricoltore che non ha mai visto una lira lei dà un milione, lei lo vizia, lo mette nelle condizioni di spendere male anche il frutto del suo lavoro.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Glieli diamo per attuare i piani organici di trasformazione.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Sì, ma lei sa anche bene che molto spesso non si attua proprio un bel niente.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Allora non glielo diamo più, il contributo.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Non chiedo questo, onorevole Soddu, chiedo che si riveda il criterio di concessione dei contributi e che venga esercitato un più diligente controllo sul denaro pubblico che si spende in agricoltura.

PRESIDENTE. Stiamo tornando al dialogo?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Non sono io che cerco il dialogo, onorevole Presidente; lo accetto volentieri, ma non lo cerco. Non ci convince neppure la ripartizione degli investimenti e dei finanziamenti nelle quattro zone agro-nomiche, così suddivisi per investimenti totali: zone irrigue, 130 miliardi di lire; zone asciutte — si badi — 33 miliardi di lire; zone pascolative, 77 miliardi di lire; zone forestali, 9 miliardi di lire. Per i finanziamenti, poi, della 588: zone irrigue, 20 miliardi; zone asciutte, 7 miliardi e mezzo; zone pascolative, 23 miliardi e 280 milioni; zone forestali, 4 miliardi e 220 milioni. Queste cifre dimostrano nei termini più chiari sia la definitiva scelta della politica dei poli, sia, di conseguenza, il tradimento degli impegni assunti dinanzi al popolo sardo con la legge 588. Le zone asciutte di Mogoro...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Non si sta portando l'irrigazione in quel comprensorio?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). A parte il fatto che proprio Mogoro di acqua non ne vedrà una goccia — lei lo sa molto bene —, io voglio dimostrarle che è errata la ripartizione dei fondi, perchè avreste dovuto, per ottenere una pronta e rapida ripresa economica dell'agricoltura sarda, orientare i vostri investimenti verso quei settori più rapidamente suscettibili di trasformazione.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. E quali sono?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Le zone non irrigue.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. E chi glielo ha detto?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Io glielo dico! Le zone asciutte, che in Sardegna hanno una superficie ragguardevolissima, valutata in 270.000 ettari, vengono invece quasi completamente trascurate, mentre è evidente che quelle sono più bisognose di investimenti. Ed io continuo a di-

re (fino a quando non mi si dimostri il contrario, perchè può darsi che mi sbagli) che quelle sono più sensibili ad una rapida trasformazione. Ma scusi, onorevole Soddu, quali sono le zone che hanno più prontamente dimostrato di riprendersi, di inserirsi nella economia agricola della Sardegna? Guardi Villacidro, senza andare troppo lontano. A Villacidro oggi lei trova centinaia di vigneti...

SPANO (D.C.), *Assessore all'igiene e sanità*. A Villacidro c'è l'acqua.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Le vigne tu le irrighi?

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma chi glielo ha detto? Vada a vedere.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Io glielo dico, perchè la maggior parte del vitato, in Sardegna, sta in zone collinari non irrigue.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Non è vero neppure questo.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). E' verissimo, invece! Mi dimostri il contrario.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Lei non conosce la realtà agricola della Sardegna.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). A parità di estensione, le zone asciutte, con questo programma, potranno disporre soltanto di un quarto degli investimenti totali, e di poco più di un terzo di finanziamenti della 588, in confronto alle zone irrigue. Questa, a mio giudizio, è una tipica scelta dualistica, che non può che compromettere ulteriormente il più che instabile equilibrio tra le diverse zone omogenee, anche perchè la via del contributo e del prestito di favore, onorevole Assessore, tende a creare economie artificiali ed effimere. Servirà forse a creare quelle oasi di cui, anche ora, si è parlato: indiscutibilmente bellissimi esempi di economia moderna, messi qua e là per la Sardegna, come dei piccoli nei nel bel viso di una donna vecchia. (*Interruzione*).

La vecchia può anche essere bella! Piccole oasi di benessere nelle fortunate zone irrigue interessate dal Piano, ma che non risolveranno il problema dell'incremento del reddito agricolo per addetto, e neppure quello del reddito globale.

Nel settore dell'industria le cose non è che cambino gran che; anzi, qui le incongruenze appaiono ancora più macroscopiche, ma sono sempre della stessa natura, perchè nascono da eguali premesse e marciano verso gli stessi traguardi, che non corrispondono alle attese ed alle ansie del popolo sardo. Il quinquennale prevede finanziamenti industriali per complessivi

445 miliardi, dei quali 207 pubblici e 238 privati. Di questi, 14 ne verranno dalla Regione come contributi, e 51 dalla 588. Non entrerà nella polemica delle cifre, perchè, oltretutto, queste sono evidentemente legate agli isterismi ed ai capricci dei vari Ministri e dei vari Ministeri che si succederanno fino al 1973. Ed anche non entrerà nell'esame delle cifre, perchè è difficile prevedere quale sarà il reale apporto del capitale privato. E' però necessario fare un esame del quadro dei finanziamenti industriali, dai quali si rilevano gli elementi fondamentali dell'errata politica che si vuole perseguire in questa importante fase della industrializzazione isolana. Da questo quadro si rileva che, dei 445 miliardi complessivi, il 25 per cento, e più precisamente 105 miliardi di lire, vengono concessi, o verranno concessi, in conto capitale come contributi: 50 dalla Cassa, 14 dal bilancio ordinario e 41, mi pare, dalla 588; 45 miliardi vengono concessi per contributi in conto interessi da parte della Cassa. Così arriviamo ad un totale di 150 miliardi di lire.

Appare ancora che le risorse proprie delle aziende private sono pari a 42 miliardi di lire, e le risorse proprie delle aziende di Stato sono pari a 47 miliardi di lire, per un totale di 89 miliardi di lire. Che cosa significa tutto questo? Significa che l'impiego in Sardegna di 89 miliardi di lire, delle aziende pubbliche e private, costerà al popolo italiano, quindi anche a noi, a ciascuno di noi, ben 150 miliardi di lire. Il che è come dire che ogni lira impiegata in questa fase di programmazione industriale co-

sterà due lire a ciascuno di noi. Ma significa anche che la prospettiva di contributi in conto capitale e quella dei contributi in conto interessi, concessi con estrema facilità e leggerezza...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Perchè dice «leggerezza»?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Perchè non è la prima volta che in Sardegna si è sbagliato, in questo campo, onorevole Assessore. Io, solo per carità regionale, non le espongo circostanze e fatti che mi hanno persino trascinato in tribunale, molto prima di oggi. Per carità regionale non le dico certe cose; ma le potrei fare nomi, citare casi, circostanze, portare documenti fotografici di fatti che sono accaduti prima d'oggi. Perchè le stesse cose non potrebbero ancora accadere? Perchè lei vuole toglierci il privilegio e la responsabilità di impedire che tutto questo possa ancora accadere? Significa — dicevo — che le prospettive dei contributi in conto capitale e quella dei contributi in conto interessi, concessi con estrema facilità e leggerezza...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma se ha parlato per un'ora per dire che la gente non riusciva ad ottenere i fondi della Regione, perchè la procedura sarebbe troppo complicata, troppo difficile!

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Badi, onorevole Soddu, io non ho detto queste cose. Dicevo che i troppo facili contributi potrebbero dirottare in Sardegna o attività sperimentali non collaudate, ovvero aziende asfittiche, in cerca di gratuito ossigeno (e qui lo troverebbero abbondantemente). In altre parole, la scelta della politica del contributo in conto capitali, in percentuale così alta...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ha esordito dicendo che bisogna rispettare la legge: vada in fondo!

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Lei la legge la rispetta solo quando le fa comodo! Questa scelta — dicevo — può farci correre il rischio di creare una impalcatura industriale artificiale

## V LEGISLATURA

## LXI SEDUTA

10 MARZO 1966

ed instabile. Questa è la nostra preoccupazione. Le richieste fatte dall'Assessore all'industria sugli stanziamenti del Piano dodecennale — lo abbiamo letto recentemente in una rivista che ci è arrivata — pongono il problema in termini ancora più perentori, ed aggiungo in termini ancora più drammatici, quando dei 245 miliardi a carico del Piano chiede 100 miliardi per contributo a fondo perduto, 80 miliardi per concorso pagamento interessi, 10 miliardi per crediti di esercizio, per un totale di 190 miliardi; mentre ne chiede 18 per infrastrutture, 10 per ricerche minerarie, 2 per educazione acque e 10 per impianti pilota. Sono, a nostro giudizio, scelte di indirizzi che non si sa se definire leggere o assurde o pazzesche. Questa politica dello zuccherino per attirare a tutti i costi in Sardegna l'impresa industriale pubblica e privata non risponde a nessun criterio di saggezza, ma è la prova di una allegra visione del problema economico industriale, oltre che la riprova del nessun rispetto per il pubblico danaro.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita* Ma lei non può dire queste cose!

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). La Sardegna non merita certamente tutto questo, come non merita che qualcuno di noi, come le ho detto prima, faccia sanguinare ulteriormente le sue ferite, aprendo in quest'aula il discorso della dissoluta e scandalosa politica dei finanziamenti industriali seguita in tutti questi anni. Noi abbiamo il sacrosanto dovere di preoccuparci di evitare che tutto ciò continui ad accadere, di evitare che possano ancora e in misura maggiore affondare le fameliche fauci nella ricca greppia del Piano di rinascita certe aziende industriali «pirate» pubbliche e private, e di evitare che queste nella «pacchia» del contributo trovino la pomata miracolosa per guarire ferite aperte in altre sedi delle loro attività industriali. Nè vorremmo che accadesse, come fino ad oggi è accaduto, che, dietro i capannoni vuoti di iniziative fasulle sarde, si celino ben altre e più importanti attività da risanare in altre regioni d'Italia; come non vorremmo che, così come nel passato, la prospettiva di facili

concessioni di favore incoraggiasse iniziative fasulle, anche isolate, che si muovono sotto la spinta della protezione politica. Non è nuovo il caso in Sardegna (l'Assessore se ne è andato via, perchè, evidentemente, non gradisce la verità), non è nuovo il caso in Sardegna di costose apparecchiature industriali, acquistate col pubblico danaro, con il contributo regionale, rivelatesi poi, al momento del collaudo (e ci sono anche i documenti fotografici per dimostrarlo), vecchie di 40 anni, superate ed inutilizzabili o quasi. Come non sono mancati i casi — ed ecco il fatto che mi trascinò in tribunale — di industrie locali fasulle, senza capitale, che hanno ottenuto, bruciato, sperperato lautissimi congrui contributi regionali, appunto sulle ali della protezione politica.

Ed io fermo il mio discorso su questo punto, proprio perchè la carità regionale mi impedisce di portare più in fondo il bisturi della mia critica su questo problema, che è un problema gravissimo, un problema morale, prima che economico. Come non sono nuovi e sconosciuti i casi di società fallimentari che nei contributi regionali hanno trovato l'ossigeno per riprendersi fuori della Sardegna. Questo discorso può suscitare stupore perchè pronunziato da uno che, come me, crede fermamente nell'iniziativa privata; stupirà e potrà anche dar luogo, probabilmente, a male interpretazioni. Ma io confermo tutto quanto ho detto nella parte introduttiva del mio discorso, ed affermo anche che la difesa dell'iniziativa privata non può disgiungersi dalla difesa coraggiosa dei principi di una sana economia. Sono convinto che il sistema migliore per richiamare in Sardegna il capitale privato e straniero non sia quello del contributo a fondo perduto, ma piuttosto quello della concessione delle aree industriali, del facile reperimento della mano d'opera specializzata e generica, di una favorevole politica fiscale, della preesistenza delle infrastrutture fondamentali, della garanzia di una politica antimonopolistica e di mercato, unito al sistema dei finanziamenti parziali a condizioni più favorevoli di quelle del normale mercato di capitali con l'aggiunta dei contributi per il pagamento parziale degli interessi.

L'onorevole Congiu, che io ho ascoltato con

religiosa attenzione, mi scuserà se dovrò citare un altro passo del suo discorso e precisamente quello in cui afferma che un'altra causa dell'andamento anormale della nostra economia è rappresentata dalla presenza di un certo capitalismo industriale semicolonialistico. Se l'onorevole collega avesse solo detto che in Sardegna, fino a questo momento, si è attuata una certa politica colonialistica, mi avrebbe certamente e per intero trovato consenziente; infatti la stessa drammatica realtà economica io l'ho individuata e definita «dualismo colonialistico». Dove non sono d'accordo con lui è però sull'accento «capitalistico» che egli pone sul fenomeno economico.

Trattasi in realtà, a mio giudizio, di un deprecabile fenomeno di economia colonialistica imposta sia dalla ricchezza del nostro sottosuolo sia dalla estrema povertà della nostra economia e dal conseguente facile reperimento della mano d'opera a basso costo, oltre che dalla scarsa vigilanza degli organi politici sugli obblighi sociali delle società operanti. Oggi, in realtà, la situazione di fondo è mutata e non dovremo più permettere che ciò accada in Sardegna; come non dovremo più permettere che il frutto delle nostre risorse naturali serva ad alimentare attività industriali di altre regioni d'Italia o di altre nazioni; come non dovremo permettere che gli impieghi produttivi sacrificino gli impieghi sociali.

Questo è un altro aspetto — quello degli impieghi sociali — importantissimo, che non sembra sufficientemente affrontato e che certamente non è risolto dal Piano quinquennale di rinascita. Gli impieghi produttivi non devono sacrificare mai gli impieghi sociali: ciò offenderebbe un fondamentale principio di giustizia, e minaccerebbe il principio della libertà. Uno Stato moderno deve far coincidere l'esigenza della massima produttività con quella della massima occupazione, attraverso un sistema che realizzi «l'efficienza economica» unitamente alla «efficienza sociale».

Certo, è necessario conferire al sistema economico il massimo impulso produttivo, onde assicurargli la più alta efficienza competitiva; ma è altrettanto necessario indirizzare le scelte produttive verso settori che permettano un

alto impiego di mano d'opera onde raggiungere l'obiettivo della massima occupazione. Questi traguardi debbono essere raggiunti, se si vuole realizzare sia il superamento degli squilibri zonal, sia l'irrinunciabile progresso della nostra società.

Ed io vengo rapidamente al termine; ma questo mio intervento non potrebbe chiudersi senza l'esame panoramico del problema sanitario, più particolarmente della lotta contro le malattie sociali.

Il Piano quinquennale non poteva disattendere, e non ha disatteso, il problema sanitario; e di ciò non posso che compiacermi con l'Assessore alla rinascita.

FRAU (P.D.I.U.M.). Ma...

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Senza «ma». Le mie lunghe dichiarazioni, in occasione della presentazione del programma di Governo dell'attuale Giunta di centro-sinistra mi pare non lascino dubbi circa la interpretazione che la mia parte politica ed io abbiamo dato al progetto di riforma sanitaria proposto dal Ministro Pieraccini e adombrato in questo Piano quinquennale, anche se in toni meno perentori e rivoluzionari, non so se per ispirazione dell'Assessore all'igiene, o per convinzione ed ispirazione dell'Assessore alla rinascita. Quindi, non riproporrò i temi della mia opposizione a quelle volontà e a quegli indirizzi di politica sanitaria, neppure in polemica col due volte amico e collega Nuvoli, che, al contrario di me e della stragrande maggioranza dei medici liberi, pare abbia assimilato i liberticidi principi contenuti nel progetto Pieraccini, non si sa bene se per obbedienza di partito o perchè non lo conosce. Mi suggerisce il collega Frau, o perchè ormai disinteressato al problema della libertà professionale e della medicina curativa.

NUVOLI (D.C.). Per una questione personale.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Tu sei una rondinella smarrita; tanto smarrita che manco accenna alla primavera.

NUVOLI (D.C.). Tu credi?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Mi soffermerò soltanto ad esaminare il punto B del paragrafo 18 dell'ottavo capitolo del Piano quinquennale, nel quale si esprime la volontà — e questo è quanto si legge — di «orientare l'intervento in senso preventivo in modo da modificare profondamente il nosografismo dell'Isola, attraverso la adozione di misure atte a combattere ed eradicare le malattie che in Sardegna assumono particolare rilievo sociale e professionale». In queste poche righe si esprime, nella maniera più compiuta, la volontà di intraprendere una guerra senza quartiere contro le malattie sociali: ciò è oltremodo apprezzabile e ci piace darne atto alla Giunta e all'onorevole Soddu. Non si può fondare, infatti, la speranza di una pronta ed efficace ripresa economica e sociale su un popolo che non sia sano nello spirito e nel corpo. La tutela della sanità, della salute umana è un dovere fondamentale della società. La difesa contro l'invisibile, ma sempre presente, malattia sociale è una necessità indispensabile per la crescita morale, sociale ed economica di un popolo. Tra le innumerevoli malattie sociali ve ne sono però due che meritano una particolare trattazione, appunto perchè non si dissociano mai dalla vita sociale del popolo sardo: la pneumoconiosi e la idatidosi.

Sono, questi, due problemi sanitari che socialmente assumono proporzioni preoccupanti e drammatiche; anche se mi rendo conto che per chi è lontano dalle cose della medicina non sia facile recepire per intero la vastità e la gravità dei due problemi e che brevemente illustrerò a conclusione di questo dibattito. Le pneumoconiosi sono delle affezioni polmonari da polvere che si contraggono in ambienti di lavoro produttori di pulviscoli minerali e vegetali. La silicosi è la più nota di queste pneumoconiosi, la più grave, la più diffusa, ma non è certamente la sola, perchè una gamma vastissima di affezioni polmonari da polvere si accompagna alla silicosi con le stesse prospettive prognostiche *quoad valetudinem* e *quoad vitam*, con le stesse prospettive di invalidità, di sofferenza e di morte. La «antracosilicosi» delle miniere di carbone, la «baritosi», la «talcosi» del-

le cave e delle miniere di barite e di talco, la «suberosi» dei lavoratori del sughero, non sono che alcune delle malattie da polvere che, con la silicosi, si contendono in Sardegna il triste primato delle malattie sociali. Si pensi che negli ultimi dieci anni, nel solo Istituto di Medicina del Lavoro di Cagliari, solo per conto dell'INAIL, sono stati ricoverati ben 7.000 lavoratori, dei quali 5 mila riscontrati affetti da silicosi, e non posso che restringere il discorso alla silicosi, perchè tutte le altre malattie da polvere non sono coperte da assicurazioni. Cifra paurosa, se si tiene conto della gravità della affezione, che progressivamente ed inesorabilmente porta, prima o poi, all'enfisema, al cuore polmonare cronico, a gravi difetti respiratori che spessissimo si accompagnano alla TBC, che in questi casi assume sempre aspetti e gravità eccezionali.

Questi dati, come ho detto prima, purtroppo non possono tener conto delle altre malattie da polveri perchè non coperte da assicurazioni sociali anche se presentano aspetti sanitari e sociali di enorme importanza; ma sono dati sufficienti a fornire anche ai più lontani dal problema della medicina un quadro abbastanza lucido della gravità di questa situazione. Appare indispensabile, onorevole Soddu, onorevole Assessore all'igiene — mi fa piacere che ella sia presente in questo momento —, appare indispensabile una più approfondita conoscenza etiopatogenetica ed anatomopatologica di queste affezioni, come appare indispensabile una più profonda conoscenza del problema degli ambienti di lavoro, conoscenza che porti all'applicazione di mezzi preventivi e terapeutici capaci di limitare, se non di eliminare, i danni che da queste affezioni derivano.

La Giunta regionale ha fatto sue queste preoccupazioni e l'Assessore alla rinascita ha tenuto conto della necessità di affrontare il problema. Restano, ora, onorevole Soddu, da trovare gli strumenti più adatti per risolvere questi problemi. In Sardegna abbiamo gli strumenti scientifici e tecnici per portare in profondità lo studio, la ricerca, e la sperimentazione in questo difficile campo della medicina sociale. L'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università di Cagliari, egregiamente diretto dal professor Dui-

lio Casula, è in grado di affrontare il problema, sia sotto il profilo della prevenzione e della profilassi, sia sotto il profilo della assicurazione sociale. La relazione recentemente distribuita in questo Consiglio, che io avrei dovuto leggere e commentare, se l'ora non fosse molto tarda, traccia in maniera chiara sia il piano di ricerche, le direttrici della ricerca, sia le finalità che il piano si prefigge e gli obiettivi che si propone. Io voglio pregare l'Assessore di esaminare con molta attenzione questa relazione e provvedere di conseguenza, perchè l'argomento effettivamente è di un'importanza eccezionale.

L'altro problema che voglio trattare è quello dell'idatidosi. E' un problema vecchio, ma sempre attuale e non ancora risolto. Tutti sanno che la Sardegna è la regione d'Italia più colpita da questo terribile male. Nella sola Provincia di Cagliari, si badi bene, si registrano una media di 200 malati di idatidosi all'anno, nelle sue varie forme, 200 malati l'anno ricoverati nei soli reparti chirurgici. Nella sola Provincia di Cagliari, ripeto, 200 casi all'anno vengono sottoposti ad intervento chirurgico, con una media di 50 giornate di ricovero per paziente. Importante anche questo dato: 50 giornate di ricovero per paziente. Sono circa 10 mila giornate lavorative bruciate nelle corsie degli ospedali, alle quali debbono perlomeno aggiungersene altre 10 mila bruciate, in fase convalescenziiale, nel domicilio del paziente. Anche sotto questo profilo il problema rivela la sua notevole importanza sociale in un Paese ad economia così striminzita e tistica come la nostra. Appare chiaro infatti che la rinuncia forzata a 20 mila giornate lavorative incide, e non poco, sulla nostra economia.

Cosa si è fatto in questo settore? Si può dire che non si sia fatto nulla? No! Si può solo affermare che è stato fatto poco — e spesso male — e che non si sia fatto l'indispensabile, l'essenziale. Ottima l'iniziativa della doppia vaccinazione annua di 65 mila cani; ottima l'iniziativa del programma dei mattatoi, anche se non ha dato i risultati desiderati, ma colpevole se, su 335 mattatoi, se ne sono costruiti soltanto 135 e se di questi solo 40 funzionano, essendo la maggior parte degli altri inutilizzati o perchè male ubicati, o perchè messi, per esempio,

a Villanova Truschedu. C'è un mattatoio, a Villanova Truschedu, dove si macella una capra ogni tre anni. Per contro Mogoro, che ha 5 mila abitanti e che ha comprato l'area per il mattatoio; Mogoro, che da 10 anni chiede il mattatoio; Mogoro che ha 18 macellerie; Mogoro, che è uno dei paesi che esportano grande quantità di bestiame, non ha il mattatoio.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Stanno male perchè mancano tante altre cose, non perchè manca il mattatoio.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Ripeto, non è che non sia stato fatto niente: è stato fatto molto in questo settore, ma risultati concreti non ce ne sono stati; soprattutto, ripeto, non è stato fatto l'indispensabile. Ora, io chiedo che la Regione colga questa fortunata occasione del Piano di rinascita per inaugurare la fase nuova della lotta contro l'idatidosi con la istituzione del centro per lo studio dell'idatidosi. Perchè non costituire a Cagliari un centro per lo studio contro l'idatidosi? Fino a questo momento l'Università di Cagliari non aveva una clinica specializzata; oggi c'è la Clinica per le malattie tropicali. Credo che quella sia la sede più adatta per istituire questo centro contro l'idatidosi. Tenga presente, onorevole Assessore, che le prospettive in questo campo sono addirittura mirabolanti, se non addirittura fantascientifiche. Già sono avanzati gli studi in altre parti del mondo, addirittura per l'ottenimento di una vaccinazione anti-idatidosi. Si comprenda l'importanza del problema, pensando a questi malati che sono due volte infermi, infermi prima dell'intervento operatorio e più infermi ancora quando vengono operati, perchè molto spesso questa terribile malattia impedisce la guarigione completa, e non sono infrequenti le fistole postoperatorie che praticamente riducono a zero la capacità produttiva. La istituzione di un centro per lo studio dell'idatidosi, da affidare alla Clinica delle malattie tropicali dell'Università di Cagliari, è il nostro suggerimento, perchè ci sembra il più logico.

Il centro dovrebbe sviluppare le ricerche sperimentali su questa malattia ed in particolare gli studi biologici con le tecniche più moderne,



come quella della immunofluorescenza che, come è stato dimostrato nell'ultimo congresso nazionale delle malattie infettive del novembre del 1965, ha già dato apprezzabili risultati, lasciando intravedere la possibilità, — come ho detto prima — che un giorno non lontano si possa arrivare a disporre di un vaccino anche contro questo male che affligge la nostra società. Come si vede, si tratta di nuove vie di ricerca estremamente interessanti e con prospettive piene di fascino. In questa epoca di frenetica ricerca del meglio mi pare non possa la Sardegna perdere l'occasione per offrire, al mondo sofferente, preziosissimi strumenti di felicità e di salute. E sono convinto che la Giunta regionale e tutto il Consiglio, se sapranno risolvere o affrontare questi problemi di tale interesse e di così grande ed umana importanza, avranno dato la prova più eloquente che le speranze nella rinascita non sono state del tutto insoddisfatte.

Onorevole Presidente, onorevole Assessore alla rinascita, onorevoli colleghi che pazientemente mi avete onorato della vostra attenzione, permettete che chiuda questa mia fatica, veramente improba, affermando che il Piano quinquennale, per essere quella realtà che è negli auspici di tutto il popolo di Sardegna, deve uscire dagli errati binari sui quali lo spingono le forze politiche di questo governo regionale, e porsi sul binario nuovo da noi indicato, che certamente risponde di più e meglio alla realtà del nostro Paese. Onorevole Soddu, ella ci ha esortato alla meditazione ed alla obbiettiva valutazione del programma per la rinascita economica e sociale nella luce delle esigenze della Sardegna e della disponibilità dei mezzi per soddisfare queste esigenze; ella ci ha anche esortato ad offrire un esempio di serietà ed onestà politica alla Nazione ed al mondo che ci guardano in questa certamente non facile fase storica della vita regionale. Noi abbiamo raccolto l'invito e, su queste carte, abbiamo speso mesi di fatiche spesso superiori alle nostre modestissime possibilità. Lei ha certamente fatto analoghi e forse maggiori sacrifici con lo stesso nostro obiettivo della ricerca del meglio per la nostra regione. Occorre, però, che abbia uguale volontà nel riconoscere, con la massima mo-

destia, e correggere gli errori che ha commesso, perchè essi non procurino quell'irreparabile danno che noi paventiamo e che potrebbe irrimediabilmente compromettere ogni residua speranza. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zaccagnini. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI (D.C.). Signor Presidente ed onorevoli colleghi, io non mi riprometto di trattenervi così a lungo come il collega che mi ha preceduto; cercherò di essere piuttosto breve, e mi tratterrò in particolare sul settore dell'agricoltura. Però mi sembra doveroso fare alcune considerazioni di carattere generale in via preliminare. Al 1962, gli investimenti fissi lordi erano costituiti per il 38 per cento da fondi pubblici e per il 62 per cento, invece, da fondi privati. Passando ai vari settori di attività, il 22 e mezzo per cento degli investimenti erano destinati all'agricoltura, il 34,4 all'industria.

Il Piano quinquennale 1965-1969 ha scandalizzato una parte dei settori di questa assemblea perchè arriva in discussione nel 1966: io dico che non doveva crearsi questo scandalo, perchè il progetto di Piano quinquennale 1965-1969 fu presentato dalla Giunta il 17 febbraio 1965; si può dire, quindi, che fu presentato a tempo giusto, e se viene in discussione oggi, ad un anno di distanza, io dico che la colpa è di buona parte dei consiglieri che siedono oggi in quest'aula e dei consiglieri che sedevano su questi banchi nella precedente legislatura. Si poteva discutere tranquillamente il Piano un anno fa; non lo abbiamo fatto: ci siamo dilungati in discorsi. Se il Piano, quindi, si discute in ritardo, io credo che la colpa sia del Consiglio, non certo della Giunta.

Il Piano quinquennale 1965-1969 porta delle modifiche di sostanziale rilievo.

Di fatto, si prevede che gli investimenti fissi lordi siano costituiti per il 59 per cento da fondi pubblici e per il 41 per cento da fondi privati: si ha un completo rovesciamento delle posizioni. E' un richiamo imperioso ad un maggiore intervento dell'azione pubblica nell'opera di rinascita della Sardegna, che merita di essere sottolineato. Per quanto concerne i vari set-

tori, lievi diminuzioni presentano le percentuali relative agli interventi in agricoltura, che scendono al 18 per cento, e nell'industria, che scendono al 32 per cento, mentre è stato previsto un maggiore intervento in modo particolare nelle opere pubbliche: strade, opere marittime, opere igienico-sanitarie, edilizia pubblica eccetera, che dall'11 per cento passano al 23 per cento. Nella visione globale di intervento si è quindi ritenuto di sollecitare settori che notoriamente costituiscono delle strozzature nella vita della nostra Isola e si è inteso dare maggior rilievo agli interventi sociali. Sono due aspetti nuovi del Piano che meritano di essere richiamati all'attenzione dell'Assemblea, per i loro aspetti altamente positivi.

Se dai valori percentuali passiamo ai valori assoluti, osserviamo che l'ammontare degli investimenti fissi, mentre nel 1962 è stato di 158 miliardi, è previsto nel quinquennio in 1426 miliardi. Le due cifre non sono comparabili, ma se noi supponiamo gli investimenti uniformemente distribuiti nel quinquennio, l'investimento annuale risulta di 285 miliardi, comparabili con i 158 miliardi di cui dicevo prima; ed allora possiamo affermare che è previsto un aumento degli investimenti dell'80,34 per cento; cioè, gli investimenti quasi si raddoppiano. Anche a voler tener conto del diminuito potere di acquisto della nostra lira, è evidente il maggior impegno dell'intervento pubblico. Aspetti positivi del Piano, quindi, sia sotto il profilo degli investimenti globali, sia sotto il profilo dei rapporti tra investimenti pubblici ed investimenti privati, sia sotto il profilo degli investimenti sociali.

A questo punto si potrebbe fare una semplice domanda: ma basta tutto questo? No, non basta. Non basta perchè la nostra Isola è partita da un livello di vita civile troppo basso, da un complesso di infrastrutture troppo limitato, da una miriade di strozzature nella nostra economia. Non basta, altresì, perchè i nostri bisogni — legittimi bisogni — crescono continuamente in proporzioni geometriche. Non basta: dovremo dirlo e ripeterlo alla Giunta, non perchè essa abbia bisogno di questo stimolo, ma per darle più forza nelle sue richieste e perchè sappia che dietro di lei c'è tutto il Consi-

glio, cioè tutto il popolo di Sardegna. E non dobbiamo temere la taccia di «Sardi queruli», perchè chiedendo questo non facciamo altro che sollecitare quanto la legge ci assegna, quanto l'articolo 13 dello Statuto, che è legge costituzionale, precisamente stabilisce. E' piuttosto il caso di vedere se le risorse previste dalla Giunta per gli investimenti fissi (risorse aumentate nel complesso dalla Commissione speciale per la rinascita del circa 10,11 per cento, cioè di 131 miliardi) siano sicuramente attendibili e possano effettivamente realizzarsi.

La legge 26 giugno, 717, sul rilancio della Cassa, ci tranquillizza sulla previsione globale di 250 miliardi per la parte proveniente dalla Cassa per il Mezzogiorno. Questa cifra rappresenta, infatti, il 14,70 per cento del totale delle autorizzazioni di spesa previste dalla legge stessa, e sembra potersi ragionevolmente pretendere un tale rapporto, anche facendo leva sul fatto che, mentre le realizzazioni della Cassa per il Mezzogiorno nel settore irriguo sono state del 40,9 per cento, rispetto alla previsione iniziale del primo piano, del primo quindicennio della Cassa, in Sardegna nello stesso periodo si sono limitate al 22,3 per cento. Questa diversità di trattamento, emersa in sede di consuntivi, deve peraltro rendere la Giunta vigile ed attenta ad evitare che lo «scontro fra gli egoismi», di cui si parla in una relazione di minoranza, non si risolva a danno per la Sardegna. Allo stato attuale, la promulgazione di nuove leggi e di vari nuovi disegni di legge ci dà una certa tranquillità. Le dichiarazioni fatte dall'Assessore alla rinascita, in sede di Commissione, non sono state deludenti o evasive. Certamente, con senso di realismo e di concretezza, non ha affermato che tutto è semplice: la sua relazione sul coordinamento è ben chiara; i problemi dell'aggiuntività, delle partecipazioni statali sono difficili; ma questo è nell'ordine naturale delle cose. La Giunta dovrà faticare per ottenere quello che noi tutti desideriamo e questo essa ben sa; ma la sua volontà di battersi è stata più volte riaffermata nel documento che abbiamo in discussione, e questo ci dà fiducia.

L'articolo 2 della 588 stabilisce l'obbligo per i Ministeri e per la Cassa per il Mezzo-

giorno di comunicare al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ed alla Regione le direttive degli interventi ed i programmi delle opere di rispettiva competenza da eseguire nell'ambito della nostra Isola. Ma questa norma — possiamo dirlo — non è stata rispettata o lo è stata solo in minima parte; cosa spiegabile, se si pensa che fino ad ieri non si parlava, in sede nazionale, di piani pluriennali (piani che a noi sono necessari ai fini della programmazione pluriennale demandataci dalla stessa 588). A questo riguardo, con la legge 717, che disciplina gli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, si è fatto un notevole passo avanti. Viene, infatti, sancito il principio che i piani pluriennali sono predisposti d'intesa con le Amministrazioni statali e regionali interessate e che i Presidenti delle Giunte regionali partecipano ai comitati interministeriali chiamati a formulare i piani medesimi. Sarà così la viva voce dei nostri rappresentanti a far presenti direttamente le nostre necessità e le nostre istanze. Interessante è notare che le Regioni, per effetto di tale legge, devono presentare le proposte per gli interventi da effettuare nei rispettivi territori — ed il piano su cui oggi discutiamo ritengo rappresenti proprio quello che la legge stabilisce —. Stabilisce, altresì, che i piani pluriennali impegnano, secondo le rispettive competenze, le Amministrazioni e la Cassa per il Mezzogiorno ad adottare i provvedimenti necessari alla loro attuazione. L'approvazione del Piano costituisce, quindi, un preciso impegno giuridico da parte dello Stato e questo è proprio quello che noi volevamo e che ci dà la tranquillità.

A questo punto si potrebbe fare anche un altro discorso; se non abbiamo la sicurezza sui fondi previsti nel quinquennio come apporti delle amministrazioni centrali, che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo rimanere con le mani in mano? Impieghiamo — mi pare sia questo il nostro dovere — i fondi del Piano. Interessante è che gli impegni che noi prendiamo, gli investimenti che noi prevediamo siano conformi al Piano di sviluppo globale della Sardegna. Con questo non è tutto risolto. La Giunta dovrà ancora lottare, e lotterà ancora. Ritenute, quindi, accettabili le previsioni relative alle

fonti di finanziamento nel quinquennio, passiamo alla previsione degli investimenti, soffermandoci, come dicevo, sul settore dell'agricoltura.

L'obiettivo globale di sviluppo è l'aumento del reddito *pro capite* ad un tasso di incremento non inferiore a quello previsto per i settori extra-agricoli. In buona sostanza, il Piano si propone di eliminare il divario esistente fra le zone arretrate, e cioè tutto il Mezzogiorno e le Isole, e le zone più avanzate delle altre regioni italiane. Il divario è evidente, se si considera il reddito *pro capite*, il quale, mentre nella media nazionale è di 436 mila e 700, nella media dell'Isola è di 308.096. Per il raggiungimento di questo obiettivo il Piano quinquennale prevede, tra l'altro, di affrontare i problemi di struttura connessi con i rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera, nonché il riordino fondiario; e d'altro canto interviene sulla produttività della terra, accelerando al massimo i tempi per l'estensione delle irrigazioni e razionalizzando e ammodernando l'economia delle zone ad agricoltura asciutta e ad economia agropastorale. A tal fine il Piano prevede un complesso di investimenti che nel quinquennio assommano a 255 miliardi e un aumento della produzione lorda vendibile del 4 per cento annuo; la Commissione rinascita ha ritenuto non sufficiente questa previsione e l'ha elevata al 5 per cento. D'altro canto, però, ha elevato la previsione degli investimenti nel settore agricolo di 27 miliardi, da realizzare con fondi della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Amministrazione ordinaria dello Stato, e ha ritenuto che non ci sarà un ulteriore esodo dalla agricoltura, mentre, invece, il Piano prevedeva nel quinquennio un allontanamento di circa 20 mila unità dal settore. L'aumento degli investimenti porterebbe ad un acceleramento dei programmi irrigui da una parte, e dall'altra ad una maggiore diffusione della razionalizzazione delle attività zootecniche, considerate giustamente punto di forza dell'agricoltura sarda; punto di forza che si irradierebbe su tutta l'Isola. Si otterrebbe, in tal modo, l'equilibrato incremento del reddito che interesserebbe tutte le zone omogenee. Che queste modifiche possano portare ad un incremento della produzione

lorda del 5 per cento, può anche essere accettato.

Discutibile, invece, è che nel quinquennio le forze di lavoro dell'agricoltura non debbano subire, sia pure con tali maggiori interventi, una sia pur lieve contrazione. D'altro canto, la industrializzazione di un paese, di un paese depresso, ha sempre portato, sia pure attraverso crisi di assestamento, una riduzione degli occupati in agricoltura; riduzione — ricordiamocelo bene — che qualche anno fa si auspicava in tutti i settori di questa assemblea. Nel 1965 le forze di lavoro occupate in agricoltura, rispetto al totale della popolazione attiva italiana, sono il 26 per cento: in Lombardia, addirittura il 10,60 per cento, mentre in Sardegna siamo al 38 per cento. Occorre, peraltro, evitare l'emigrazione delle giovani forze di lavoro, le quali costituiscono una ricchezza preziosa che si perde per la nostra Isola. Nella distribuzione dei fondi del quinquennale si riafferma il principio già stabilito in sede di approvazione del Piano generale, e cioè che un terzo degli investimenti sia riservato alle zone irrigue e due terzi alle zone asciutte; principio dettato da una presa d'atto della realtà agricola sarda. Infatti, sono messe in evidenza quattro zone territoriali agronomiche: zone irrigabili di 300 mila ettari, zone ad agricoltura asciutta di 489 mila ettari, zone dei pascoli di 1 milione e 70 mila ettari e zone a vocazione forestale di 450 mila ettari, per le quali sono previsti diversi tipi di intervento, diversi strumenti, diversi mezzi operativi. Questa realtà insopprimibile trova, pertanto, il suo giusto riconoscimento nella distribuzione degli investimenti.

Un'altra dolorosa realtà il Piano mette in evidenza: la distribuzione della proprietà fondiaria in Sardegna, caratterizzata da una frammentazione e da una polverizzazione che è veramente patologica. In questo campo il piano prevede di intervenire avvalendosi di tutti i mezzi consentitigli dalla 588; e cioè autorizzando i consorzi di bonifica ad accendere mutui per costituire fondi di rotazione allo scopo di attuare i piani di riordino fondiario e finanziando studi e progetti esecutivi di riordino. Il Piano prevede interventi prioritari nelle zone dove maggiori sono le suscettività dei ter-

reni e, perciò, nelle zone di trasformazione irrigua. La Commissione rinascita, ben conscia che l'attuale regime fondiario incide negativamente sulla redditività delle aziende, ha ritenuto di mettere ancora più in evidenza questa strozzatura, ed ha proposto un emendamento nel quale si dice che è assolutamente necessaria la presentazione e l'approvazione di una apposita legge che, pur e nella dovuta gradualità, risolva questo grave problema. Riconoscendo, poi, la stretta interconnessione tra riordino fondiario e minima unità colturale si stabilisce che almeno per le zone irrigue, ove il riordino è indifferibile, la determinazione della minima unità colturale possa trovare regolamentazione anche successiva al processo di riordino. L'argomento è effettivamente urgente, complesso e delicato, ma si ritiene che esso debba essere senz'altro affrontato e risolto.

A proposito di emendamenti proposti dalla Commissione, si ritiene di dover dire due parole circa l'emendamento 49 che riguarda le serre. In esso si propone che le serre siano sussidiate come opere di miglioramento fondiario, se la richiesta interessa terre di superficie non superiore a quella determinata nei programmi esecutivi, e nelle seguenti misure: ai coltivatori diretti singoli o associati contributi del 55 per cento e mutuo a tasso agevolato per la parte non coperta dal contributo; agli agricoltori non coltivatori diretti contributo del 40 per cento e mutuo a tasso agevolato. Gli impianti di serre che superino i predetti limiti di superficie o che siano promossi da categorie diverse da quelle sopra indicate sarebbero ammessi ai benefici riservati al settore industriale, e il contributo non dovrebbe superare il 25 per cento. Pur riconoscendo che la coltura in serra determina un incremento cospicuo di produttività, del reddito, della occupazione, a me sembra che questa proposta sia da disattendere. Direi anzi che è il caso di presentare un emendamento in questo senso. Il contributo, a mio modo di vedere, deve essere un incentivo per spingere l'agricoltore verso un qualche cosa che non sarebbe conveniente senza l'intervento pubblico, e non altro. Orbene, le serre, per riconoscimento unanime di tutti gli agricoltori, danno dei redditi rilevanti che consentono, in

6-8 anni, di ammortizzare completamente l'investimento. In tali condizioni di fatto, sembra che sia troppo elevato il concorso pubblico nelle misure proposte dalla Commissione, come sembra molto pericoloso considerare le serre nell'attività industriale, con tutte le conseguenze di ordine fiscale e di gestione che ne derivano.

Un altro argomento sul quale ritengo sia necessario ritornare con maggiore ponderatezza è quello relativo alle direttive di carattere generale, sul quale sembra che la Commissione non abbia proposto alcun emendamento. L'articolo 20 della 588 stabilisce che i proprietari di terreni hanno l'obbligo di eseguire le opere di interesse particolare dei propri fondi, in conformità con le direttive fondamentali di trasformazione fondiaria stabilite dal Piano e dai programmi, e commina l'espropriazione per gli inadempienti. Il principio è perfettamente giusto, era già, del resto, contemplato dalla legge sulla bonifica del 1933. Il principio è perfettamente giusto e deve essere applicato, ma anche le direttive devono essere ugualmente giuste per poter essere applicate. Perchè le direttive possano essere applicate è necessario che siano correlate non ad un agricoltore di punta, non ad un agricoltore di capacità tecniche superiori, ma semplicemente alla capacità di un imprenditore medio, di un imprenditore normale, e, altresì, alle capacità produttive dei nostri terreni. Troppe diversità ci sono nei nostri terreni; non possiamo mettere allo stesso livello i seminativi di Lodè con i seminativi del Benna di Oristano. Orbene, le direttive contemplate dal Piano sono compilate come se i nostri terreni fossero tutti di alta fertilità e come se gli agricoltori fossero tutti dotati di capacità organizzative di alto livello. A me sembra che questo non vada bene e, pertanto, mi riservo di presentare all'attenzione dell'onorevole Consiglio degli emendamenti.

Passiamo ora ai comprensori irrigui che meritano una particolare attenzione per diversi ordini di motivi: 1) per i rilevanti investimenti che si richiedono per tali interventi; 2) per gli incrementi di produttività, di occupazione, di reddito che si determinano; 3) per la possibilità che offrono di accogliere quelle giovani forze di lavoro che, altrimenti, emigreranno;

4) perchè esistono notevolissime quantità di acque già invase, per le quali sono già effettuati i canali di adduzione, che rimangono inutilizzate (grandi capitali investiti che non danno alcun reddito). Il Piano suddivide i comprensori irrigui in quattro categorie o gruppi. I comprensori del gruppo A sono quelli più maturi, ai quali, pertanto, va data in linea di massima la precedenza temporale nei programmi esecutivi; ne sono considerati dal Piano 13 per un complesso di 65 mila e 470 ettari. I comprensori del gruppo B sono territori che hanno già raggiunto un certo grado di maturazione, territori dove sono già contemplate, o in costruzione, le opere di invaso, di adduzione, di ripartizione; mancano, invece, delle opere di dispensa, della rete di distribuzione delle acque e di quelle idrauliche di dreno. Sono 7 comprensori per 7 mila 800 ettari. I comprensori del gruppo C sono quattro per 9 mila ettari; anche in questo caso le opere pubbliche di bonifica irrigua, per quanto riguarda il solo accumulo e l'adduzione delle acque, sono già state completate, o sono in corso. I comprensori del gruppo D sono, San Saturnino, Marre-Isalle, Pelau-Buoncammino; sono stati finanziati gli studi per questi nuovi invasi e si attende l'esito di questi studi. Se sotto il profilo tecnico sarà possibile darvi inizio prima dello scadere del quinquennio, le opere potranno essere finanziate, impegnando una quota parte delle disponibilità degli esercizi 70 e 71.

La Commissione di rinascita nell'esame del Piano ha posto la sua particolare attenzione a questo settore, e pertanto ha ritenuto di proporre alcuni emendamenti che meritano di essere brevemente esaminati. In primo luogo la sua attenzione si è rivolta ad un comprensorio irriguo intorno ad un comprensorio di una zona particolarmente depressa e suscettibile, invece, di rapida valorizzazione, e ci ha proposto lo spostamento dalla previsione relativa del comprensorio della media valle del Tirso dal gruppo C al gruppo B, in modo da dargli la precedenza che merita; altrettanto ha fatto per il sub - comprensorio Monastir, secondo lotto. Quindi ha proposto che, in luogo dei due comprensori così trasferiti, fosse inserito il Sanluri alto Nord-Est. Altre variazioni riguardano

il completamento irriguo della Trexenta, con la rete di distribuzione relativa all'ultimo distretto, il distretto C; ed infine ha introdotto una previsione nuova: quella relativa al sub-comprendorio Pimpisu, primo stralcio. Viste nel loro insieme, queste variazioni portano ad un aumento delle superfici irrigue di 5009 ettari. Si potrebbe dire che è molto, come si può anche dire che è poco; lascio a voi giudicare, dopo che avrete avuto la compiacenza di ascoltare ancora qualche cifra e qualche considerazione; considerazione, in modo particolare, per l'ultima parte, cioè l'introduzione dei nuovi comprendori.

Quando, nel 1958, fu presentato e approvato il piano di irrigazione, che prevedeva l'utilizzo di tutte le risorse delle acque del medio Flumendosa, si prevedeva di irrigare 94 mila e 300 ettari. Le opere, si disse, dovranno essere terminate nel 1978; questi furono gli impegni presi dal Flumendosa nei riguardi della BIRS. L'acqua oggi disponibile è sufficiente per irrigare 33 mila e 650 ettari. La Cassa, nella sua azione di intervento, scelse un primo territorio che doveva essere di 25 mila ettari; di fatto poi fu scelto, per ragioni tecniche, un comprendorio di 23 mila e 100 ettari. Quindi, la Cassa aveva preso questo impegno: mettere in grado 23 mila e 100 ettari di essere irrigati con le acque del Flumendosa. Poi, per effetto dei maggiori oneri incontrati durante l'esecuzione, per la lievitazione dei prezzi, la Cassa limitò il suo intervento a 13 mila 900 ettari. Il primo programma esecutivo del Piano di rinascita prevede di intervenire su 2 mila e 550 ettari. Si sale così a 16 mila e 450 ettari. Il quinquennale, che noi abbiamo sott'occhio, prevede di intervenire su altri 5 mila e 500 ettari; si sale, quindi, in complesso ad una superficie che potrà beneficiare della irrigazione di 21 mila e 950 ettari. Che cosa sono 21 mila e 950 ettari rispetto alle previsioni iniziali di 94 mila e 300 ettari? E' semplicemente il 21 per cento. Quanta acqua abbiamo e quanta ne rimane ancora inutilizzata, dopo tutto questo? Quando potranno essere irrigati i 21 mila e 950 ettari, rimane ancora inutilizzato il 35 per cento dell'acqua invasata. Mi sembra, quindi, giusto quello che ha fatto la Commissione, che prevede con

i suoi emendamenti di estendere l'irrigazione di altri 5009 ettari. Si salirebbe così, in complesso, ad una superficie interessata alla irrigazione di 26 mila 950 ettari. Che cosa sono questi 27 mila ettari in confronto ai 94 mila iniziali? Sono semplicemente il 28 per cento. E quanta acqua rimane ancora inutilizzata nei serbatoi? Rimane ancora inutilizzato il 20 per cento dell'acqua. Nè, ripeto, ci deve pensare la Cassa. Quello che essa può dare nel quinquennio è già stato considerato dal Piano e dalle modifiche proposte dalla Commissione rinascita; decurtare le modifiche proposte significherebbe rimandare il tutto al 1970; perdere, cioè, altri 5 anni. A voi, ora, il giudizio.

E consentitemi di concludere. Si è tanto discusso su questo Piano; forse, direi meglio, si è perduto tanto tempo prezioso in lunghe discussioni e disquisizioni; si è riconosciuto, anche da parte delle opposizioni, che il modello del Piano proposto era ben fatto nella sua impostazione. Comunque, il Piano è ancora qui e attende ancora, con grave pregiudizio del popolo sardo, il quale ha vanamente atteso per mesi e mesi; con grave pregiudizio di quel popolo che tutti noi, di qualsiasi schieramento, vogliamo aiutare. Consentitemi di chiudere riprendendo una frase della relazione di minoranza: «Noi siamo contrari a quel dannoso complesso demagogico del non fare e non lasciar fare»; ed allora, lasciamo fare alla Giunta, che sa bene quello che deve fare. (*Consensi al centro*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

**MARCIANO (M.S.I.).** Signor Presidente, onorevoli consiglieri, intervenendo nel dibattito sul Piano quinquennale, ripartirò il mio intervento in tre parti: su alcune questioni di principio, su alcune questioni di carattere particolare relative al Piano stesso e su alcune considerazioni conclusive ed alternative. Allorchè, il 23 agosto 1965, ebbi l'onore di intervenire sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente, feci una dichiarazione generale di principio che mi sia consentito ripetere per quella convinzione che mi viene dalla giustizia della cosa. Osservai allora: primo, questa assemblea è fatta

di rappresentanti di estrazione diversa; secondo, la Sardegna ha una sua particolare problematica economica e sociale; terzo, questa assemblea avrebbe fornito soluzioni — dovrebbe fornire, dicevo — alla problematica sarda. Questi tre punti sono inconciliabili, perchè da un lato ci sono i problemi sardi e dall'altro ci sono diverse volontà politiche che vogliono una propria soluzione e non un'altra. In questi termini, la cosa più logica è quella di trovare, se è possibile dei punti, o qualche punto di convergenza. Mi pare che la mia osservazione sia ricchissima di contenuto democratico, anche se potrà apparire strana professata da consigliere appartenente al Movimento Sociale Italiano. Restando coerente a questa enunciazione, cercherò di individuare il punto o i punti di convergenza. Penso di averne individuato due: il primo di ordine dialettico, a cui subito mi riferirò, ed il secondo d'ordine operativo, che illustrerò successivamente.

Il primo punto lo enuncio subito: tema del presente dibattito assembleare è, praticamente, la programmazione in Sardegna per i prossimi cinque anni. Se tutti siamo d'accordo su questo, dobbiamo non avere la presunzione di sapere che cosa è la «programmazione» fino al punto di cedere allo *choc* psicologico incorporato nel termine stesso quando compare nel linguaggio comune accompagnato dal presupposto che se ne conosca appieno il significato. Non è così invece. Forse nemmeno i programmatori sanno in effetti che cosa è la programmazione, se è vero che uno dei più grandi economisti moderni, Ferdinando di Finizio, ha concluso il suo recente trattato dicendo ed osservando: «Ma quale programmazione avremo in Italia?». A ben vedere, dunque, esistono diverse programmazioni e non si sa quale sarà quella italiana, nè quale sarà quella che verrà applicata in Sardegna. Infatti, nel dibattito abbiamo avuto modo di cogliere diversi aspetti, diverse sfumature corrispondenti ai diversi settori politici impegnati nell'enunciare i principi della programmazione e nella critica alla «programmazione» delineata da questo Piano quinquennale. Poichè la Giunta ci ha presentato una sua programmazione, noi cerchiamo di portare il nostro contributo perchè la programmazione vo-

luta dalla Giunta risponda, nella maniera migliore, a quelle che sono le esigenze del popolo sardo, l'ambiente sardo, soprattutto. La diversità delle programmazioni potrebbe essere un aspetto ridicolo, perchè non dobbiamo dimenticarci che, mentre in campo nazionale c'è un piano — il piano Pieraccini —, abbiamo in Sardegna la nostra programmazione. Sono in atto anche altre programmazioni (in Sicilia per esempio); e le Camere di Commercio stanno approntando gli schemi per le diverse regioni. Sono già pronte le monografie programmatiche, o schemi di programmazione, per il Piemonte, per il Lazio, per il Molise. Abbiamo un fiorire di studi economici programmatori. Che Dio salvi l'Italia da questo caos programmatico che ci investe ormai da tutti i settori!

Ma: vogliamo chiederci seriamente che cosa sia la programmazione? Essa non è altro che uno strumento di politica economica, non è estranea alla tecnica di gestione della cosa pubblica. Pertanto, non si tratta di alcunchè di nuovo: in senso lato, l'organo pubblico ha delle finalità da raggiungere, stabilisce dei programmi per realizzare queste finalità, e quindi si serve di strumenti per realizzarli nei diversi settori operativi. La logica, se vogliamo, è tutta qui. Quello che non convince è il progressivo allargamento della sfera di competenza e delle finalità della programmazione; e tanto meno convincente appare la cosa, quando si pensa che c'era già e ancora c'è chi assolve a queste finalità, a questi compiti. Perchè sostituire nuovi organi o nuovi uffici a quelli già operanti? Questo si traduce in una perdita secca per la società. Conosco già le facili obiezioni: si sostituiscono perchè gli organi esistenti non servono, non rispondono più, sono insufficienti. Questo è il punto sul quale insistono i programmatori. Potremmo essere d'accordo con loro, se dimostrassero la inefficienza di tutte le istituzioni preesistenti; cosa che non viene fatta. Mi spiego con un esempio: di diritto o di rovescio la programmazione economica si presenta alquanto antitetica a quella che è la logica dell'economia di mercato, vale a dire a quelle strutture del sistema produttivo in cui gli imprenditori corrono un qualche rischio per le decisioni che prendono. Se un paese adotta una econo-

mia programmata, le decisioni diventano centralizzate, ed i programmatori si sostituiscono agli imprenditori. Si dovrebbe dimostrare però che la programmazione centralizzata è migliore della programmazione che ogni imprenditore fa per conto proprio. Si dovrebbe dimostrare che l'economia di mercato, cioè la programmazione indicativa, o orientativa, è inefficiente. La mia dimostrazione empirica credo che potrà essere ed è irrefutabile. Prendiamo un paese in cui la programmazione è ridotta al minimo di espressione (gli Stati Uniti) ed uno in cui la programmazione è massima espressione di intervento economico (l'Unione Sovietica). Bene, mettendo a raffronto i due sistemi di economia, non v'ha dubbio che risponde meglio alle esigenze di benessere collettivo l'economia di mercato. Parlo di sistemi di economia, perchè se invece si vogliono raggiungere determinati fini politici, allora il discorso da fare è diverso, e si può anche giustificare la programmazione coercitiva; ma se parliamo di rinascita economica, di sviluppo sociale, allora no, i sistemi sono antitetici. Osservando quel che accade in questi due mondi, ci rendiamo conto che una programmazione coercitiva, un piano, non può dare lo sviluppo economico. Guardiamo poi che cosa succede nel resto del mondo: segnaliamo all'attenzione dei colleghi quello che avviene nelle due Germanie. Troviamo che l'opulenza è presente dove esiste la libertà economica mentre la miseria è là dove esiste la schiavitù della programmazione: i fatti sono evidenti. Eppure si persevera cocciutamente e testardamente in presuntuosi programmi per la semplice ragione che chi vuole la programmazione si infischia del popolo e vuole solo servirsi della programmazione per fini di potere. Questo è, in effetti, lo scopo dei programmatori, lo scopo di chi vuole a tutti i costi la programmazione. E' questo il dramma politico dell'Italia di oggi.

Onorevoli colleghi, apriamo finalmente gli occhi alla realtà, se non vogliamo creare una società di schiavi anzichè di imprenditori liberi, se non vogliamo avere le maledizioni delle generazioni future.

Ma come avviene che la programmazione si traduce in strumento di potere? Rispondo subi-

to: a causa delle incrostazioni di parassitismo burocratico che essa comporta. Vedete, onorevoli colleghi, gli atti programmatori del passato costavano zero. La manovra del tasso di sconto era, ed è, un atto di programmazione; volendo conseguire certe finalità nel settore monetario, bastavano una decisione concordata e la struttura organizzativa esistente. Oggi, con l'allargamento della sfera degli interventi, non basta più un'azione concordata, ma è necessaria una prima incrostazione parassitaria: il centro regionale di programmazione; poi ci vuole una seconda incrostazione parassitaria che trasmette gli atti decisionali stabiliti agli esecutivi (segreterie tecniche, centri interzonal, enti di sviluppo, nuclei); infine vengono le categorie produttive, che — scusate l'espressione — infischandosi della programmazione, hanno tenuto conto della sensibilità del mercato ed hanno prodotto quello che era necessario. In sostanza la programmazione comporta uno sciupio di risorse: uno decide, per esempio, che si debbano produrre scarpe, l'altro trasmette l'ordine di produrle ed infine il terzo le produce. Ma se tutti e tre facessero scarpe, non avremmo tre paia di scarpe al giorno, anzichè soltanto uno? Questa, ridotta in termini proprio volgari, scusate, è la programmazione; questo è lo sciupio che abbiamo nella programmazione: i primi due assistono, danno ordini a chi lavora, in effetti anzi sono di intralcio a chi deve lavorare. Di grazia: se tutti i tre, appunto, lavorassero non avremmo forse una tripla produzione?

Onorevoli colleghi, nel mio intervento sul bilancio ripresi un principio che, credo, sia stato ripreso anche dalla stessa Giunta — scusate la presunzione — e cioè che non bisogna consumare le risorse, ma bisogna consumare le ricchezze prodotte dalle risorse. Adesso mi piace ricordare che l'errore pacchiano del nostro tempo è di confondere i problemi di produzione della ricchezza con i problemi di distribuzione della ricchezza stessa; si confonde la produzione della ricchezza con la distribuzione della ricchezza. Tutti sono contro le accumulazioni monopolistiche, che in una società socialmente evoluta non si possono tollerare. Ebbene: ci sono gli strumenti per intervenire a smascherare, a



reprimere queste accumulazioni monopolistiche; ma non si intervenga per ostacolare la produzione, perchè allora la miseria è per tutti. Cioè, lasciamo che liberamente l'iniziativa privata produca; poi si provveda ad evitare concentrazioni di redditi. In questo senso l'economia corporativa, proprio la disprezzata economia corporativa valeva molto di più...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ce ne siamo accorti!

MARCIANO (M.S.I.). Valeva molto di più, perchè voi con queste programmazioni state cercando di fare rientrare dalla finestra quello che noi avevamo ammesso dalla porta. Ma di quale programmazione si vuole parlare? Che valore ha una programmazione che non è stata concordata con le forze economiche, con i sindacati, con le categorie produttive? Voi direte: noi abbiamo i comitati di sviluppo, dove sono presenti i sindacati, dove sono rappresentate le categorie economiche; abbiamo il comitato consultivo bimensile che l'Assessorato ha per consultarsi continuamente; e così in campo nazionale. Ma le categorie produttive, i sindacati non hanno voto deliberante; quindi non potranno mai accettare la vostra programmazione.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Voi avete programmato solo la guerra.

MARCIANO (M.S.I.). Se vogliamo veramente che le forze produttive vengano immesse nello Stato e lavorino per lo Stato, nell'interesse generale, bisogna che esse partecipino direttamente alla programmazione. Questa è la vera programmazione, se volete attuarla; diversamente avrete il sabotaggio dei sindacati, avrete il sabotaggio delle forze lavorative. Ma non avete il coraggio di fare questo per ragioni nostalgiche, per ragioni di stupido — scusate — antifascismo, perchè la corporazione, dopo tutto, non l'ha inventata il fascismo, l'ha inventata il saggio popolo italiano fin dal 1200. Lei è di Sassari, onorevole Assessore: a Sassari ci sono le corporazioni, c'è la festa dei candelieri.

Non è il fascismo che ha fondato le corporazioni.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Il fascismo le ha rovesciate.

MARCIANO (M.S.I.). Può darsi che non fossero perfette, però ne ha accettato il principio; e voi fareste bene a riprendere quella che è stata una conquista della stirpe italica attraverso i secoli, conclusasi poi anche con la *Rerum Novarum*. Ed allora, perchè non prendere quello che c'è di buono, anzichè cercare gli orpelli che non servono a niente? Noi stiamo cercando di portare il nostro contributo per la rinascita sarda; abbiamo pochi quattrini, e quindi cerchiamo tutti, nell'ambito delle proprie possibilità, delle proprie capacità, di portare questo contributo a che questi quattrini vadano veramente spesi nel modo migliore, e non in impalcature burocratiche.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma quale programmazione hanno fatto le corporazioni, onorevole Marciano?

MARCIANO (M.S.I.). E' già di per se stessa una programmazione la corporazione. Scusi, onorevole Soddu, quando le categorie produttive programmano, si ha automaticamente una programmazione.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Lei vuole ignorare la storia!

MARCIANO (M.S.I.). E voi la volete negare! Comunque, la storia si vendica dei suoi negatori — come l'economia d'altra parte — e ne vediamo i risultati. Certo, la mia tesi si regge nell'accettata ipotesi che l'iniziativa privata possa produrre di più in regime di mercato che non in regime di programmazione. Non sto a ricordare che le ferrovie italiane sono passive di un miliardo al giorno. Se fossero privatizzate, diventerebbero certamente attive; così i trasporti urbani...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Lo

## V LEGISLATURA

## LXI SEDUTA

10 MARZO 1966

avevano già fatto. Lei ignora la storia economica del nostro Paese.

MARCIANO (M.S.I.). Va bene; è questione di buona volontà. Lì c'entra il servizio di Stato...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Prima le hanno date ai privati le ferrovie e poi le hanno nazionalizzate.

MARCIANO (M.S.I.). Ma allora andavano bene, al minuto, al secondo.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Andavano pessimamente; a meno che lei non alluda al rispetto degli orari famosi.

MARCIANO (M.S.I.). Lasciamo stare le ferrovie; prendiamo i trasporti urbani; prendiamo l'ENEL, onorevole Assessore. Tutti sappiamo che molte azioni delle società elettriche erano degli operai, erano degli impiegati pubblici, dei poveri risparmiatori. Oggi l'ENEL è già in passivo: ecco che cosa porta la gestione pubblica delle imprese produttive. Vorrei che queste mie parole venissero intese per quello che in effetti vogliono dire: oggi si pubblicizzano le gestioni, queste diventano passive, la collettività salda il *deficit* con gli attivi privati. Con la programmazione si tende a pubblicizzare tutto, e così verrà a mancare la fonte per sanare gli stessi *deficit*. Questo è il circolo vizioso; questo in effetti sta succedendo. E di conseguenza l'Italia piomberà nella miseria dei regimi programmati. Dal punto di vista dei consumi di pace, dove c'è la programmazione c'è la miseria. C'è miseria in Russia, in Polonia, in Ungheria e negli altri paesi comunisti, i quali, per ragioni politiche, possono anche permetterselo. Ma in Italia, in Sardegna, dove esiste una libertà democratica e non abbiamo certo motivo di imporre alcune direttive politiche, non vedo perchè dobbiamo stare male. Insomma, tutto depone contro la programmazione.

In ogni programma, anche in quello che stiamo discutendo, si può rilevare un determinismo quantitativo che fa spavento: tutto è impostato con una rigida e meccanica consequenzialità. Lo

ammetto, onorevole Assessore: a volte sono messi talmente bene i vostri mosaici di previsione che convincono non solo gli sprovveduti, ma anche chi ha certe riserve su tutto ciò che è programmazione. Raggiungeremo — si dice — questo traguardo produttivo: tanto di investimenti in A, tanto di investimenti in B, tanto in C; otterremo questo, eccetera. Ma è proprio possibile prevedere tale meccanico svolgimento di fatti? No: e non voglio qui ripetere quello che abbiamo già detto sul primo rapporto di attuazione, perchè l'ora è tarda e voglio aderire all'invito del Presidente. E rispondiamo non con le parole, ma con l'evidenza della storia. Nonostante tutti i tentativi di difesa, la riforma agraria italiana è stata un fallimento; ne ho parlato in altre occasioni sotto altri aspetti; adesso ne parlo sotto l'aspetto programmatico. A giustificazione di questo fallimento si dice che non si prevedevano le possibilità di sviluppo dell'economia italiana ed il conseguente esodo rurale; altrimenti, anzichè fare — scusate l'espressione — le cacarelle di 3 - 4 ettari, si sarebbero fatte quelle di 40,50, 60 ettari...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Bisognava espropriare molto di più.

MARCIANO (M.S.I.). Onorevole Soddu, non mi tiri per i capelli su questo terreno, perchè l'ora è tarda. Che valore ha, dunque, la programmazione che si basa su previsioni errate? Arborea — non la cito per nostalgia — è stata fatta oltre 20 anni fa, eppure quei poderi ancora si reggono. Ecco la programmazione fatta con quelli che lavorano ascoltando i tecnici e non soltanto i politici. Il politico deve segnare determinate direttive, ma deve chiedere ai tecnici se quelle direttive economicamente si possono raggiungere.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Quella era pura colonizzazione.

MARCIANO (M.S.I.). Onorevole Assessore alla rinascita, non me ne vorrà, se un secondo esempio lo traiamo dal progetto esecutivo per gli esercizi 1965-1966 — mi riferisco al capitolo terzo, sezione prima, pagina seconda —. Al ri-

guardo, mi consenta di congratularmi con lei. Infatti — forse sarà presunzione — a seguito dei rilievi che ho fatto in sede di intervento sul bilancio quando ho detto che nei libri sulla programmazione è incomprensibile persino la numerazione delle pagine, ho potuto constatare che uno dei due nuovi libri sulla programmazione, grazie al cielo, (l'altro segue lo schema da me criticato) è fatto come Dio comanda: la numerazione delle pagine, infatti, è progressiva e intelligibile. Di ciò la ringrazio. Come vede, non sono risentito e le do atto di quanto viene fatto di bello.

Dunque, nel primo programma esecutivo è previsto un elenco di opere per sette miliardi e mezzo. Le opere non sono state fatte, perchè per la dinamica di prezzi, oggi occorrono 9 miliardi e 370 milioni, con un maggior costo a carico del terzo programma esecutivo di un miliardo 870 milioni. Tutto questo dice che la programmazione è incapace di tener dietro alla dinamica dei prezzi e ai tempi tecnici. Questo lo abbiamo abbondantemente dimostrato, e l'Assessore lo ha ammesso sia pure adducendo le difficoltà connesse alla prima attuazione del Piano di rinascita quando si discusse il primo rapporto di attuazione. Onorevoli consiglieri, permettetemi di ripetere il pirandelliano «Non è una cosa seria!».

Infine, eccoci alla goccia che fa traboccare il vaso: leggendo i tanti razionali progetti si viene a scoprire che le stime delle cifre sono state fatte adottando la seguente tecnica: stima delle presumibili quantità fisiche producibili moltiplicata per i prezzi in lire costanti del 1963 e si ottengono i valori. Bella cosa! In questa maniera, supponendo costanti i prezzi ad una determinata epoca, sono evitati i problemi economici e precisamente quelli relativi alla connessione tra quantità offerta e domanda (sappiamo che aumentando l'offerta diminuisce la domanda, e questa implicazione economica, fissando una data al 1963, non è tenuta presente nel Piano). In questo senso, cioè in quello economico, la programmazione non solo non dice nulla, ma assume ipotesi sbagliate a livello, diciamo così, di dogma; quasi a livello di scienza. Che cosa bella! Se non ci fosse il fine politico, ci sarebbe veramente da vergognarsi.

Ma noi lo abbiamo detto: la programmazione è uno strumento nelle mani dei politici: il fine, diceva Machiavelli, giustifica i mezzi. Questa parte del mio intervento, partendo da un primo punto di convergenza, è giunta alle prime conclusioni sulla nullità della programmazione come efficace strumento di politica economica. Però, all'inizio, feci cenno ad un secondo punto di convergenza, di natura operativa.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Convergenza con chi?

MARCIANO (M.S.I.). Ho detto che in questa aula ci sono stati diversi temi sulla programmazione: c'è stato chi l'ha vista democratica, chi l'ha vista coercitiva. Io, nelle mie precedenti esposizioni, ho determinato alcuni aspetti di questi tipi di programmazione e credo di aver dimostrato l'inefficienza della vostra programmazione sotto il profilo economico.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Quindi non converge con nessuno!

MARCIANO (M.S.I.). Comunque, la convergenza è nella verità obiettiva di quello che ho cercato di esporre. Però, all'inizio ho fatto cenno ad un secondo punto di convergenza di natura economica. Vediamolo assieme. In uno schema di programmazione, come è ovvio, abbiamo cercato di distinguere la realtà ambientale, i mezzi e gli scopi. Mentre penso che siano accettati da tutti gli scopi della programmazione indicati dal Piano quinquennale e che detti scopi si vogliono raggiungere (chi è di noi che non è d'accordo con lei sugli scopi della programmazione?) in Sardegna, ossia nella realtà ambientale sarda, dove non siamo d'accordo è nei mezzi che vogliamo impiegare. Io per primo sono d'accordo con lei nel sottoscrivere tutte le finalità della programmazione stabilite nel Piano quinquennale. E mi domando: quale cittadino non vorrebbe per la nostra Sardegna che il reddito globale, così come è stato visto, passi dai 411 miliardi del 1962 ai 719 miliardi previsti per il 1969? Che la occupazione passi da 405 mila unità a 470-465 mila unità? Che gli investimenti, da 158 miliardi del 1962,

passino a 285 miliardi? Dividendo 1427 per cinque, abbiamo, *grosso modo*, 285 miliardi in media all'anno. Nessuno direbbe di no su questi enunciati finalistici contenuti nel programma in discussione. Ed ancora nessuno direbbe di no a che tali cose siano realizzate in Sardegna.

Dove non si è d'accordo, dove cioè iniziano le divergenze è sui mezzi, sugli strumenti: voi volete una rigida programmazione, anche se ammantata, spesse volte, di una parvenza di libertà nell'ordine della produzione. Io, nella impossibilità — vede che sono realista — nella impossibilità di ottenere una sintesi corporativa dell'economia, vorrei appunto libertà nell'ordine della produzione. Ma qui ritornano tutte le considerazioni che ho fatto in precedenza. Però, ne voglio aggiungere altre che costituiscono delle precise domande all'onorevole Assessore alla rinascita, sperando di avere risposta non per me, e nemmeno per il settore che io rappresento, ma per l'intera opinione pubblica della Sardegna. L'onorevole Assessore alla rinascita conosce certamente il progetto del terzo programma esecutivo. Praticamente, molti aspetti del Piano quinquennale sono riportati qui e viceversa per gli esercizi 1965-1966. Nel capitolo primo, sezione terza, pagina 9 leggiamo: «L'elemento di maggiore debolezza del sistema economico sardo è stata la contrazione della spesa pubblica». Sono parole gravi, anzi gravissime, perchè è noto che, diminuendo la spesa pubblica, diminuiscono paurosamente i redditi del sistema economico sardo. Praticamente, l'apparente benessere della Sardegna è legato alla massa di moneta che viene messa in circolazione dalle amministrazioni pubbliche. Se questa immissione cessa, cessa anche il benessere della Sardegna. Siamo infatti, in regime di sperpero, perchè i soldi non servono per creare le strutture di produzione: se si fossero create le strutture produttive, nonostante l'inaridirsi della mammella del contribuente, le cose dovrebbero continuare a filare perchè l'apparato produttivo continuerebbe a svolgere la sua funzione, cioè appunto a produrre. Su questo punto l'Assessore potrebbe illuminarmi, naturalmente compatibilmente con la strategia politica della Giunta.

Possiamo citare anche il capitolo terzo, sezione prima, pagina 8, dove si legge: «Integrare le somme già stanziare nel primo programma esecutivo che, all'atto della progettazione delle opere, sono risultate insufficienti. Il maggior costo dei lavori dipende sia dallo slittamento dei prezzi, che dalla riconosciuta opportunità di eseguire opere per quanto possibile complete e funzionali». C'è da trasecolare! Ma allora, nel primo programma erano state previste e progettate opere nè complete, nè funzionali? Deve essere proprio così, se si è disposta l'erogazione di somme integrative; se il sistema economico sardo vacilla quando cessano le lattifere mammelle di Pantalone. Le stesse ammissioni della Giunta confermano il nostro pensiero: siamo in pieno sperpero del denaro pubblico. Noi non vogliamo condannarvi, per questo, in modo deciso: mi limiterò a chiedere chiare risposte, in sede di replica, sul fatto specifico. Vero è che un giudizio di valore sulla programmazione — nel senso che a ben poco serve — è stato espresso dallo stesso Assessore alla rinascita. Andiamo avanti sempre tenendo sotto mano il documento richiamato. Al capitolo secondo, sezione prima, pagina 5 si legge: «Un tale meccanismo di intervento [quello regionale] è dotato di concreta efficacia, ma è condizionato dal grado di rispetto dei criteri di globalità e di aggiuntività che presiedono a tutti gli interventi previsti dal Piano quinquennale. Infatti il Piano quinquennale rappresenta l'impegno per tutte le amministrazioni pubbliche a realizzare i propri interventi, secondo la logica in esso contenuta, che, per conseguenza, deve costituire, per qualsiasi fonte di erogazione dei fondi pubblici, un preciso vincolo, rispetto al quale non è possibile una deroga senza che si verifichi un serio pregiudizio alla realizzazione degli obiettivi di sviluppo programmato». Queste sono le parole del Piano dalle quali si evince che si mettono già le mani avanti. Ecco l'alibi che servirà sicuramente a giustificare il fallimento della programmazione in Sardegna. E' chiaro, infatti, che, non verificandosi le concatenazioni di tutte le amministrazioni, si avrà il «pregiudizio» di cui si parla. A proposito di questo punto, che cosa hanno scritto i programmatori?

Passiamo nuovamente al progetto di Piano quinquennale 1965-1969: Capitolo 1 - criteri e obiettivi del piano quinquennale, sezione seconda, pagina 12, nota 12. Qui troviamo scritto: «Nel progetto di programma nazionale [cioè nel Piano Pieraccini] non è stato chiarito come l'impostazione della politica meridionalistica basata su pochi grandi comprensori di sviluppo possa essere conciliata con una politica di programmazione regionale. Non è stata nemmeno chiarita la posizione relativa dell'Amministrazione straordinaria [cioè della Cassa per il Mezzogiorno] e degli organi regionali. Si tratta di problemi di fondo che investono le stesse strutture politiche e costituzionali del Paese. Questo ribadisce ancora il concetto espresso prima. Siamo dunque serviti: abbiamo un altro alibi che conferma come la colpa, in definitiva, è dei programmatori nazionali, che «non hanno chiarito» eccetera. Tutto sembra predisposto con una logica diabolica! E con questo finisco, per non continuare a ripetere che la programmazione è una strumentazione di politica economica screditata dai risultati conseguiti nei paesi in cui è stata applicata, e diabolicamente predisposta in Italia per dare un'offa al Partito Socialista Italiano, che entra nel Governo con stipendi minimi e finisce per diventare borghese. Ma non si può far colpa ai socialisti se cercano di avere la programmazione per disporre di un campo di azione. La colpa è vostra, onorevoli...

SERRA IGNAZIO (D.C.), *Assessore agli enti locali*. Mi perdoni, Vanoni non era socialista, ed ha cominciato lui!

MARCIANO (M.S.I.). Ma lo schema Vanoni era ben altra cosa dal Piano Pieraccini.

SERRA IGNAZIO (D.C.), *Assessore agli enti locali*. Si è cominciato da allora a parlare di programmazione.

MARCIANO (M.S.I.). Quella proposta da Vanoni noi l'abbiamo quasi accettata. Era ben altra: onorevole Serra, lei me lo insegna.

Faccio ora qualche osservazione particolare sul Piano quinquennale, secondo, ovviamente, quella che è la mia specifica competenza e quello che è il buon senso comune. Valgono al-

cune enunciazioni di principio. In effetti, la nostra posizione non è aspramente critica nel senso deleterio che qualcuno può immaginare. Noi abbiamo già detto che condividiamo le finalità del Piano quinquennale. Non possiamo rigettare la volontà in esso espressa di migliorare le condizioni economiche e sociali della Sardegna, che qui noi tutti rappresentiamo. In sostanza, concordiamo con gli enunciati generali del Piano, dissentendo su quella che è la strumentalità operativa, perchè non la riconosciamo capace di realizzare i propositi. Le nostre osservazioni riguardano prima di tutto la strumentazione operativa. Su questo punto, ribadisco la necessità di non continuare a sperperare, come ho già ripetutamente detto, nella costituzione di «gruppi di attuazione», di «segreterie tecniche», di «centri interzonal di sviluppo», per due motivi validi e specifici. In primo luogo, risulta dispersivo, a livello delle decisioni, avere tanti centri, cosa che può risultare di remora, cioè di prolungamento dei tempi tecnici necessari. In secondo luogo, non si deve indulgere alla creazione di posti non produttivi; risulta assai più produttivo servirsi delle strutture esistenti. Nel campo dell'agricoltura, per esempio, esistono già in Sardegna quattro Ispettorati agrari, altrettanti forestali e un osservatorio fitopatologico, che danno ogni garanzia di capacità tecnica, e quella ancor più apprezzabile di non essere strumenti politicizzati. Ma questo, forse, è un punto negativo; se così è, si conferma la tesi che la programmazione suppone un parassitismo burocratico per fini politici.

Nel secondo capitolo, il Piano contiene un paragrafo dedicato alle «Forze di lavoro e formazione del capitale». Notiamo che il problema del lavoro è visto con una certa aridità; manca il calore umano e sociale, per cui l'uomo è considerato come un mero fattore produttivo. Mancando, appunto, questo requisito, manca, nel capitolo quanto può essere afferente ai problemi di formazione umana e professionale tanto importanti socialmente perchè, come tutti sappiamo, sono i buoni cittadini che formano la buona Patria, anche produttivisticamente, perchè la qualificazione professionale consente di produrre di più e di poter attribuire redditi personali più elevati. Richiamo l'attenzione su que-

sto punto, rilevando che nei paesi sottosviluppati gli investimenti umani, come abbiamo detto già altre volte, hanno assunto una importanza preponderante, ed anche, in genere, a livello M.E.C. Abbiamo diversi paesi che, pur essendo più avanzati del nostro, considerano questi investimenti molto importanti. C'è, in altri termini, la coscienza di voler creare con questi investimenti uomini tecnicamente validi e socialmente capaci di scegliere tra il giusto e l'ingiusto, tra il morale e l'immorale. Quindi, non si tratta esclusivamente di mezzi si tratta di preparare uomini che debbono formare altri uomini. Il capitolo terzo (assetto territoriale) è meramente descrittivo: parla di zone, superzone, eccetera. Potremmo dire che i problemi essenziali sfuggono, e prevalgono quelli formalistici.

Adesso vorrei fermarmi un poco sul capitolo dedicato al turismo. Nel testo del programma si legge: «Nell'ambito del processo economico e sociale della Sardegna, il turismo assolve — congiuntamente all'agricoltura ed all'industria, ma su un piano quantitativo nettamente più contenuto — ad una funzione propulsiva». Condividiamo perfettamente quanto detto nel Piano, ma non vorremmo che fosse sottovalutata l'importanza di questo settore. Ne abbiamo parlato altre volte. E' chiaro che il turismo non potrà assumere livelli di importanza pari a quello dell'industria e dell'agricoltura, però sono fermamente convinto che esso in Sardegna può fare più di quanto è previsto e contenuto nel Piano. In effetti, il Piano è visto in chiave «alberghiera». Sono necessari gli alberghi, ed è giusto, ma non basta; non ci si deve fermare qui. Noi vorremmo aggiungere due punti. In primo luogo si osserva che un certo diaframma esiste per deficienza di collegamenti ed impostazioni pubblicitarie. Questo diaframma è stato fino ad ieri pauroso per i collegamenti tra la Sardegna e la Corsica. Ebbi la fortuna di intervenire ad un Convegno sui trasporti, nel 1964, ed in quella occasione segnalai all'onorevole Sottosegretario Pintus, gallurese, la necessità di istituire subito dei collegamenti tra la Corsica e la Sardegna, in particolare con Santa Teresa, Palau e La Maddalena, perchè possa riversarsi anche in Sardegna il turismo che invade la Corsica

nel periodo estivo e primaverile. Bastava potenziare i collegamenti esistenti. Oggi è stato fatto qualcosa, come è stato ricordato anche dall'onorevole Asara ieri sera. Sappiamo del battesimo, dell'entrata in funzione della «Bonifacio». Ma i prezzi sono eccessivi. Questa lamentela voglio segnalare all'Assessore, perchè non basta provvedere all'immissione in servizio delle navi per coprire una distanza di 15 chilometri di mare, o di 9 miglia marine; occorre facilitare in tutti i modi l'afflusso dei turisti dalla Corsica. La seconda considerazione è quella relativa alla qualificazione della domanda. Ci si ferma sempre ad un turismo di élites e ad un turismo di massa. Però ci sono validi motivi per ritenere che si stia qualificando un nuovo turismo: quello di riposo. La vita di oggi sappiamo tutti che cosa è: presenta aspetti parossistici, con un ritmo incalzante di lotta tra le cose da fare e il tempo; anche nei luoghi tradizionali del turismo tale ritmo si manifesta. In conseguenza si sta qualificando un turismo di riposo. Le famiglie, per le ferie, lasciano il vortice della città e cercano — sempre più spesso — una casetta in luogo ameno, isolata da tutto e da tutti, dove veramente si possono distendere i nervi. In questo senso la Sardegna — o alcune specifiche regioni di essa — si presta molto bene, specialmente la Gallura, con i suoi stazzi e con gli insediamenti sparsi.

Alcune considerazioni conclusive ed alternative. Il punto terzo, essenzialmente, verte sull'agricoltura; nel merito, per introduzione, ci serviamo del già citato documento che va sotto il nome di «Progetto del terzo programma esecutivo». Si può leggere al capitolo secondo, pagina 5: «Per le difficoltà connesse con questo quadro istituzionale, riesce difficile formulare una impostazione globale degli interventi in agricoltura del terzo programma esecutivo». Come introduzione generale non c'è male! Ma allora, quali sono i criteri adottati per programmare? Che valore ha in agricoltura la programmazione sarda? Che valore attribuire alle cifre contenute nel Piano? Sono cose che lasciano perplessi. Ma qual è il «quadro istituzionale», secondo cui è difficile formulare una impostazione globale degli interventi in agricoltura? Mancando la visione globale, potrebbe, in certo qual

modo, per logica, mancare anche quella parziale. Dunque, quel quadro istituzionale che è di ostacolo si riferisce alla diversità delle forme di finanziamento, allo Stato, alla Regione, alla Cassa, alle difficoltà di coordinamento, allo sfasamento tra gli atti decisionali dello Stato, delle Regioni, della Cassa. Sostanzialmente questo è detto dall'Assessore alla rinascita. Se le cose stanno così, anziché insistere su certe vie, bisognerà mettere un poco di ordine. In questo senso si fanno alcune proposte alternative. Gli atti della politica economica in Sardegna debbono valorizzare, ripeto, le strutture operative esistenti; questo è il punto centrale del mio intervento — anche se rischio di annoiare i presenti —.

Nel settore dell'agricoltura, gli otto Ispettorati agrari e l'osservatorio fitopatologico, che hanno piena capacità tecnica, possono ottimamente svolgere tutti i loro compiti di istituto. Ad altri enti si affidano funzioni esecutive per quanto sarà deliberato, in sede politica, da questa assemblea regionale o dagli Assessorati e vagliato in sede tecnica dagli Ispettorati. E' opportuna la creazione di un paio di commissioni di studio. La prima deve operativamente suggerire le modalità di coordinamento degli organi di Stato, Regione e Cassa. La seconda commissione, deve affrontare specificatamente il coordinamento della legislazione agricola sarda. Questo aspetto è stato anche messo in luce in un emendamento presentato in occasione, mi pare, delle discussioni del bilancio di previsione per il 1966 da alcuni consiglieri della maggioranza. Noi abbiamo in agricoltura un ginepraio di leggi che intralciano gli uffici e le procedure e tutto. E' necessario un coordinamento, per poter uscire da questo ginepraio. Non possiamo, però, non tener conto, in definitiva, di quella che è la insostituibile realtà produttiva agricola, vale a dire l'azienda agraria. L'azienda agraria ha due realtà, una interna, quale combinazione di mezzi produttivi, ed una di relazione, che la collega al mercato dei prodotti. Rivediamo assieme qualche nozione di merito. L'azienda agraria, quale combinazione di fattori produttivi, ha due distinti momenti: quello organizzativo e quello di esercizio.

L'aspetto organizzativo consiste nella dimen-

sione, nella distribuzione delle superfici tra le colture, nel tipo di impresa, nei modi di trasformazione dei prodotti agricoli. In questa fase bisogna proficuamente agire sulle dimensioni e sui modi di trasformazione dei prodotti agricoli. Per la verità, questo non è dimenticato nel Piano. Dunque, la legislazione dovrà tener conto, tendenzialmente, della necessità di costituire aziende con sufficiente base territoriale, mentre per ciò che riguarda i modi di trasformazione dei prodotti agricoli bisogna eliminare forme rudimentali ed aziendali di trasformazione industriale, per patrocinare la creazione all'esercizio di complessi interaziendali sia per standardizzare l'offerta, sia per acquistare maggiore forza contrattuale. E questo è stato già fatto o meglio si sta facendo in Sardegna specialmente per il settore viti-vinicolo e per quello zootecnico-caseario, anche se ci sono delle cose da correggere e da integrare.

Il secondo momento è l'esercizio dell'azienda, che considera le dotazioni di capitali (macchine, bestiame) e le fonti di energia. Evidentemente il punto di forza, di azione è costituito dall'intervento per facilitare all'azienda l'ottenimento delle attrezzature capitalistiche, oggi più che mai importanti e necessarie per gestire una attività economica in maniera redditizia. Nella sua composizione, nell'azienda agraria così come è dispersa, si dovrà realizzare il primo requisito di una autonomia di reddito, accoppiata ad una autonomia di lavoro. Al livello extra-aziendale, la legislazione deve contemplare organicamente due aspetti. Primo aspetto: la vita sociale dei campi, per cui le famose infrastrutture sociali debbono interessare l'adattabilità ambientale alla esigenza di vita di relazione; cioè, nessuna differenza dovrà sussistere fra città e campagna per ciò che concerne i servizi sociali e anche i consumi sociali. Secondo aspetto: integrazione orizzontale e verticale, cioè, per quanto riguarda l'integrazione orizzontale, la necessità di collegamento delle diverse aziende, per aumentare il potere contrattuale, con le cooperative, di cui abbiamo fatto cenno in altre occasioni; ed in definitiva, per quanto riguarda la capacità di integrazione verticale, la necessità che hanno gli agricoltori di portare avanti, oltre al processo produttivo, anche

il processo distributivo e quello commerciale, sotto certi aspetti, pur senza andare oltre quelle che sono le specifiche competenze.

Questi sono i capisaldi di una legge generale regolante la vasta materia agricola in Sardegna, armonizzativa delle risorse nella unità della concezione e delle norme dispositive, inerente alla formazione di unità produttive efficienti che liberamente producono per distribuire ricchezza agli agricoltori ed alla Sardegna. Solo così si potrà dare la spinta riorganizzativa per mezzo degli organi esistenti, con ingente risparmio di energie e di risorse, destinabili a valorizzare produttivisticamente la Sardegna, cioè a realizzare la sua rinascita economica e sociale.

A proposito, mi permetto di richiamare l'attenzione sui trasporti, che dovrebbero essere l'aspetto finale della produzione agricola sarda. Io ed altri colleghi avevamo presentato da tempo un'interpellanza, che non è stata ancora discussa, sulla necessità di un approdo in territorio toscano. Come dicevo nell'interpellanza, noi verremo a risparmiare, a seconda della scelta del punto, da 80 a 150 chilometri di percorso; e poichè l'80 per cento di tutta la produzione sarda viene convogliata nel Nord Italia, noi non ci rendiamo ragione del perchè la Giunta regionale, il Consiglio regionale e noi tutti non si faccia del nostro meglio perchè il secondo invaso, che è stato progettato a Civitavecchia, non venga fatto invece sulla costa toscana. Soltanto così noi possiamo migliorare notevolmente i trasporti per il Continente e dare un impulso notevole all'agricoltura sarda, specialmente per quanto riguarda i prodotti ortofrutticoli e la

produzione delle primizie. E' un aspetto, questo, importantissimo, che mi permetto di sottolineare, non essendosi ancora discussa l'interpellanza, in fase di discussione del piano quinquennale.

Ma, come ho detto in precedenza, il mio intervento ha voluto dire soltanto questo, onorevole Assessore: siamo d'accordo su due punti; è sul terzo, sulla strumentalità operativa, che non siamo d'accordo. Anzichè spendere miliardi per la creazione di nuove impalcature, burocratiche, che resterebbero anche dopo la spendita dei fondi del Piano di rinascita, cerchiamo di utilizzare gli strumenti validi esistenti, eventualmente integrandone qualcuno, e di evitare spese improduttive. Io già dissi, in occasione della discussione sul bilancio, all'onorevole Assessore alle finanze, di serrare la borsa e di non spendere un centesimo per nuovi enti. E' questa la raccomandazione che rivolgo all'onorevole Giunta, e credo che essa potrà essere tenuta, nell'interesse del popolo sardo, nella dovuta considerazione. (*Consensi a destra*).

**PRESIDENTE.** I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 18.

*La seduta è tolta alle ore 13 e 35.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore*

**Avv. Marco Diliberto**

---

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari  
Anno 1966